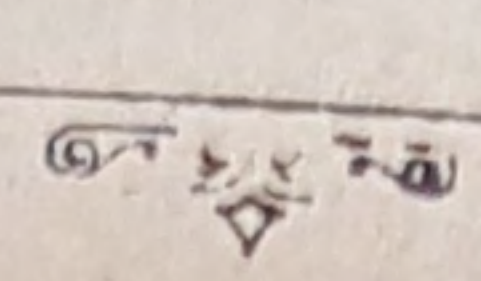


*... Bogino 13 - Torino*

*Mem. B. III. g. 1*

MATILDE DELL'ORO HERMIL



*257G1*

# ROC MAOL

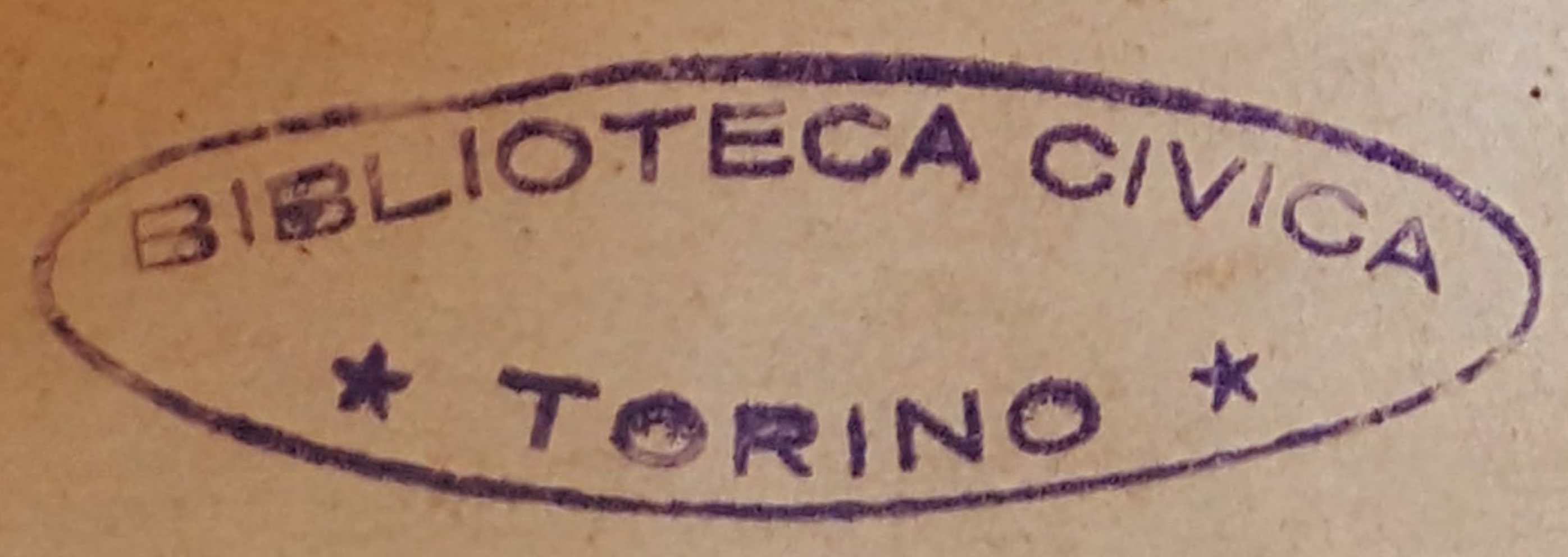
E

# MOMPANTERO

Tradizioni, costumi e leggende



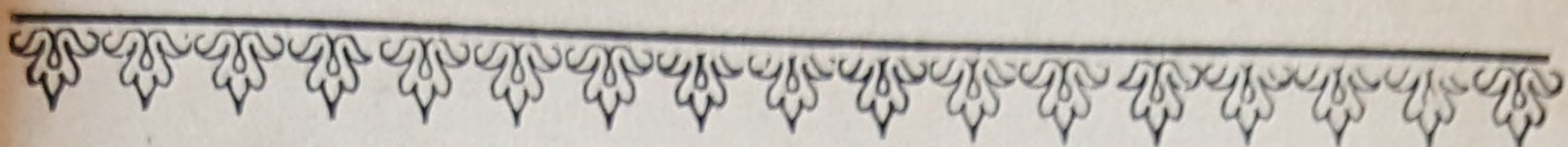
TORINO  
TIPOGRAFIA ORIGLIA, FESTA E COMP.  
Via Ospedale, 35  
1897











*Illustrissima Signora,*

*Ella mi inviò il lusinghiero dono di una squisita ed elegante sua scrittura sulla leggenda e sulla storia indiziale del Roc-Maol e Mompantero ed io la ringrazio.*

*Fui lungamente assente e ora soltanto potei leggere, dilettermi ed istruirmi nella sua graziosissima Memoria. Ella vi mise tutto il fascino della sua viva e faconda immaginazione. Ma col criterio storico (che non viene che dopo una lunga preparazione di studi) temperò maestrevolmente la fantasia colla critica e le sue illazioni fondate nella storia, nella etimologia e nella sopravvissuta tradizione poggiano su basi che hanno grandi punti di probabilità e che sarà difficile smuovere od atterrare.*

*Ella invita gli studiosi ad occuparsi della storia precoziana della Valle di Susa. Rivolga a se stessa l'invito; niuno parmi meglio preparato di Vossignoria che alla diligenza nel raccogliere, alla sodezza nel scernere e giudicare, può*



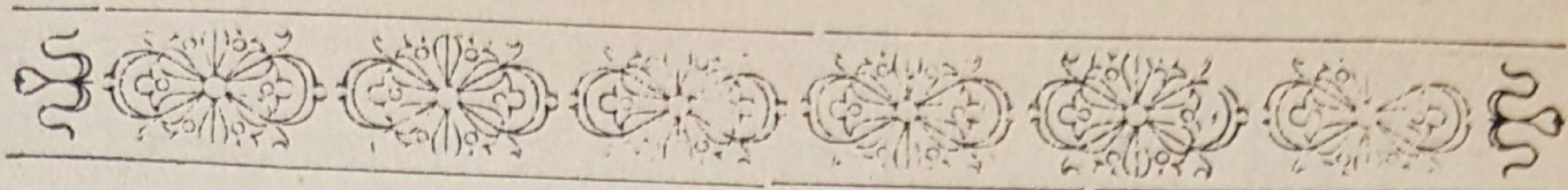
accoppiare il lenocinio di una forma elegante ed allettante e fare così — non solamente opera fruttuosa per i pochi che studiano — ma educazione popolare sopra argomenti obliatissimi eppure importanti. Faccio voto che questo suo studio così interessante possa essere letto dai suoi concittadini e le dichiaro in tutta verità la mia stima e soddisfazione. Mia moglie vuole essere ricordata ed io la prego di aggradire il rispettoso omaggio del

Suo devot.<sup>mo</sup> servitore

ANTONIO MANNO.







## ROC MAOL E MOMPANTERO

270

Rocciamelone e Mompantero — la sfinge susina — attirarono e attirano pellegrini e scrittori antichi e moderni e i devoti a qualche culto sin dai più remoti ricordi.

Tutta la montagna è fatata e la sua gente misteriosa.

Poco si può oramai raccapezzare dai nomi, dal linguaggio, dai costumi; così come in un suolo cosparso di rottami si trovano frammenti e schegge; e da una faccetta levigata, da un contorno, da un filo, da una lettera cancellata a mezzo o da una pagliuzza fra l'arena si rileva, si indovina il pezzo artistico o il filone aurifero.

Chi erano i Panteri e donde ci sono essi venuti?



Dal giorno — chi sa quanto lontano — che essi vennero, sen stettero accoccolati negli anfratti e sospesi sugli spicchi del monte altrettanto ricco di lucida fama, quanto essi sono miseri, sprezzati, sconosciuti: ci vivono come i polipi allo scoglio, contentandosi del poco che loro possono dare di nutrimento le infocate e travagliose scoscenditure e i seni boscosi. Ma vennero in un dì remotissimo portati dalle maree delle trasmigrazioni umane: questo è certo.

Il loro nome — incastrato nella roccia come le loro tane — ci è rimasto sola notizia nella oscurità della loro origine, storia, essenza; oscurità che li avvolge densa come l'ammasso di nubi procellose che grava spesso il fianco e avvolge la testa della loro montagna — una montagna che fu sempre la montagna santa della valle; colle sue grandi ali, come una cortina nera, essa fa presentire un cumulo di segreti; aduna e cela tante tradizioni come un'arca santa; montagna di cui la stessa configurazione e imponente massiccia e isolata somiglia al fantasma del passato e sembra rievocare il verbo solenne del rovelto ardente: *Io sono Colui che è.*



\* \* \*

Della terra, del Comune di Mompantero — *Mons Pantharius* — si hanno poche notizie precise.

Il dizionario geografico del Casalis, così diligente ricercatore di notizie storiche e naturali, non ha che poche, superficiali e insignificanti indicazioni; pur non lascia di notare la propensione di questi abitanti per la magia ed i folletti.

Dalla gentilezza del barone Manno tengo queste notizie:

↳ *Antico feudo dell' Abbazia di SanGiusto.*

1337 — « L'abate di San Giusto permuta Mompantero col priorato di Sant'Ippolito d'Oulx dandolo al conte Amedeo di Savoia ».

In un'altra annotazione nella storia della Chiesa di Susa si ripete quasi la stessa cosa:

1292 — « L'abate Enrico della abbazia di San Giusto permuta il priorato di Sant'Ippolito d'Aix di Grenoble (*Grazianopolis*) col conte Amedeo V di Savoia nelle ville di Foresto, Mompantero, Meana (*Mediana*) e Faussignana ».

1772 — « Infeudato Mompantero all'avvo-



cato Giovanni Vincenzo Piovano dei decurioni di Torino. Ora sapendosi che nel 1796 il piccolo castello veniva distrutto in un col forte della Brunetta soprastante, i Piovano godettero appena 24 anni del loro feudo ».

\* \* \*

Ammiano Marcellino ci ragguaglia poi intorno all'importanza degli antichi culti sulla vetta del monte detto ora Rocciamelone.

Vi passò Ercole tebano e prima vi si adorò Giove tonante ad esempio del monte Kaoukaion in Tracia, dove era il più antico tempio a questa divinità, quando Orfeo ne scese per convertire le Baccanti, venendo invece da esso lacerato.

Da ciò forse, dalla somiglianza della lotta e dell'apostolato, dal contrasto fra la bassura ed il monte venne alla nostra Alpe il suo nome di Alpe Graja — il riscontro della Magna Grecia all'altro estremo lembo d'Italia.

Il Sole, le divinità maschili coi sacerdoti stavano sul monte; la Luna, le divinità femminili con sacerdotesse e i riti segreti nelle valli e foreste. Infatti abbiamo memoria anche

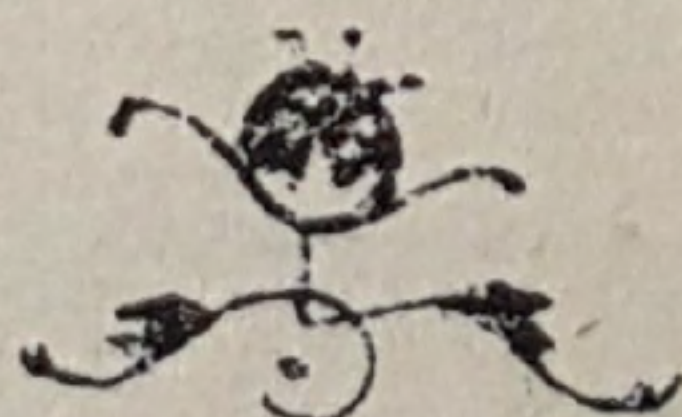


a Foresto d'un tempio alla dea Matrona e le pratiche di magia nelle valli e nei boschi.

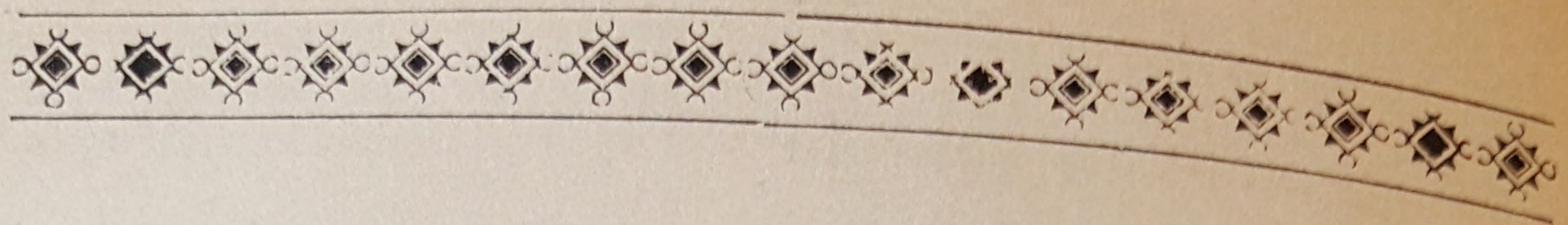
Di notizie d'origine abbiamo il solo vocabolo di *Pateri*, come qualcuno disse, ma più comune è Panteri, Panterin, Mompantero (1), che essi si tramandano di bocca in bocca con tutte le loro strane storie misteriose e maravigliose, la fede nel miracolo, nelle pratiche di magia, nell'azione di invisibili potenze e nei segreti della loro montagna cupa, erta; molto sfruttata in antico, misconosciuta e temuta di poi.

---

(1) *Mumpantia*, essi dicono veramente quando parlano il loro speciale linguaggio; *Mon panteo*, sarebbe a tradurlo letteralmente; il che vorrebbe forse dire *mons pantheum*, monte di tutti gli dèi; tutti i culti essendovi passati.







## NOZIONI GENERALI

---

Nell'antico, contrariamente a quanto avviene nel nostro tempo, erano i luoghi che prendevano nome dalla gente ivi stante o immigrata; e gli appellativi delle genti si derivavano o dal colore della razza: — *Sciti* — bianchi, ossia ciò che si separa con violenza, del colore dello sputo, come per sprezzo dicevano i Neri; — *Pelasgi* — neri, cioè di pelle conciata, dicevano i Bianchi; oppure per gruppi religiosi: — *Druidi*, *Arii*, *Dorici*, *Ionici*, *Ab-ramidi*, *Israeliti*, *Amaleciti*; e più recenti *Goti*, *Visigoti*, *Ostrogoti*, ecc.

E qui non so trattenermi dal trascrivere, certa di interessare gli intelligenti, i nomi delle 12 provincie o società della sinarchia italiana, prendendoli da *Saint Ives*, il quale



ne trovò l'etimologia dal celtico, arabo, ebraico, sanscrito.

« Etruschi, *Etr-Osks*, celesti popoli o *Tos-Kans*, scienza-potenza dall'Arno al Tevere.

« Latini, *Lath-Ohne*, rifugiati riuniti dal Tevere al Liri.

« Campani, *Kam-Pan*, focolare di Pan dal Liri al Silaro.

« Lucani, *Luc-An*, luminosi spiriti.

« Liguri, *Li-Gura*, padroni marittimi dal Po al mare di Genova e dal Varo all'Appennino.

« Apulii, *Ap-Olon*, i Solarii dal Bradano al Tiserno.

« Sanniti, *Shan-Na*, popolo della nuova luce dal Tiserno al Vomero e Volturno.

« Sabini, gli uomini di *Sa-Baz*, del cielo, del Sud, del Sabato, di Saturno — il principio generatore, — tra l'Anio e il mare.

« Umbri, *Om-Bri*, i giustizieri di *Om*. — l'*Aum* indiano, — sino al Po, nella più remota antichità venuti dall'India con Sarakala avevano posseduta tutta l'Italia ».

Al Nord tre gruppi Celti: Senoni, Cenomanni e Veneti, ossia convertiti al Ionismo fenicio.

Destino dei nomi e delle terre!

Segusia faceva parte d'un regno sannita il

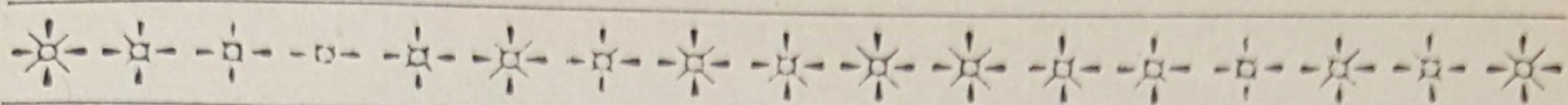


cui nome significa : popolo della nuova luce; ad esso corrisponde nell'êra nuova *Novalex* o *Novalux* — nuova luce — Novalesa.

Ognuno di questi dodici regni aveva dodici città — numero prestabilito, sacro, simbolico, cercato negli ordini e nelle società. Esso è nel Zodiaco; e non a caso sono i dodici apostoli, le dodici tribù, i dodici mila segnati, e da ciò ancora ci rimane la nostra dozzina.







## CARATTERE DEI MOMPANTERINI

---

### Usi e costumanze varie.

*Pantri* è voce celtica che significa montanari. In questo caso Mompantero verrebbe a significare *Monte dei Montanari* o *Montanari per eccellenza* — esso è forse la prima montagna abitata in val di Susa; infatti così esposta al sole, dovette essere la prima lasciata scoperta dai ghiacci ritirantisi nei seni più freddi, sulle catene a nord.

Oppure derivandolo da *Pan*, radice frequentissima di senso sintetico e vasto, verrebbe ad avere un significato religioso-sociale, ora affatto sconosciuto; giacchè il distintivo loro rimasto è piuttosto una miserrima ignoranza, una pertinacia a tenersi chiusi in se stessi, una profonda ignoranza per le cose e idee nuove, un diffidente distacco da ogni consorzio e un feticismo per le loro vecchie credenze e



costumanze, corretto solo da innato buon senso intuitivo, ma caparbio, e da lampi d'ingegno.

Senonchè, questa stessa degenerazione, segno appunto del loro antico isolamento e della differenza sostanziale di razza dagli altri abitanti di Val di Susa, se fu cagione del loro maggiore abbrutimento, fu anche il lievito conservatore e prova del loro antico carattere speciale.

Questa stessa loro compassionevole degradazione è una larva di personalità più che sbiadita, corrotta da lunghi secoli di inazione e di dissolvimento. E certe borgate più solitarie e più alte hanno ancora segni più profondi di questa caratteristica, ora avvilita e impallidita. In quella più alta e selvaggia, forse il primo covo dei primi coloni, ancor chiamati i Russi, e *Mompantè vej*, è tradizionale, ereditario il nomignolo di re e principe; molto frequente è a Mompantero il cognome « Ivol » che i Mompanteresi pronunciano solo *Ivo*, stretto parente di *Ivon* russo; l'« Ascaro » o « Leschiera » (Aschieris-Lascaris) « Paris » Paride.

Sebbene io mal dissi che il nome sia il solo dato studiabile intorno a loro. In molti punti dei loro costumi e del loro linguaggio trapela un'origine austro-orientale o per lo meno nomade e marinaresca; pochissimi ancora oggidì

hanno  
mendo  
come a  
mangia  
come i

Tutt  
e imbr  
abitata  
strane

Nell

rosi h

i Sici

dell'o

virà,

frequ

E co

loro

il bi

cerd

N

pres

cinc

anc

ma

sar



hanno un letto, e come nomadi vivono dormendo vestiti sullo strame, taciturni e fatalisti come arabi e mussulmani; *chi non lavora non mangia*, dicono, e sono in ciò fissi e crudeli come i selvaggi.

Tutta la terra ed ogni roccia pare solcata e imbevuta di potenza occulta e magnetica, abitata come fu da una razza dotata di facoltà strane ereditate e esercitate a lungo.

Nelle loro nenie ai bambini e nei canti amorosi hanno un canto lungo e cadenzato come i Siciliani — e molte parole ed usanze hanno dell'orientale e del marinaresco; ad es: *Chavirà*, versato o rovesciato — e nella pronunzia frequentissime e forti aspirazioni come l'arabo. E come gli arabi ed abissini e mussulmani, il loro vestito paesano fu sinora il panno bianco, il bianco degli Essenii, degli iniziati, del sacerdozio, della pace.

\*  
\* \* \*

Nei loro funebri banchetti mangiano riso presente il morto e riso distribuiscono per cinque anniversarii consecutivi. Questo si usa anche nelle montagne di Lanzo, mi si è detto; ma da Rocciamelone a Lanzo è facile il passare e il riversarsi di gente e di usi.



Hanno dei riguardi speciali pei defunti della casa, che rispecchiano il culto antico degli antenati (il primo e l'origine dei culti) rinforzato dal sentimento cristiano.

*Non fermarsi a lungo sulle soglie*; ciò impedirebbe il libero via vai delle anime che non sono partite ma vivono ancora con noi.

*Non aprire e chiudere violentemente gli usci*; potresti colpirle.

*Preferibilmente lasciare aperto*; infatti a Mompantero non è solo per indolenza, per fiducia o per il clima caldo, ma molto per questa idea e rispetto che si lascia tutto aperto.

*Regolate il fuoco*; non lasciate che le fiamme lambiscano sorpassando la caldaia o la marmitta; qualche anima in pena che si trovasse su pel camino, ne avrebbe esacerbato il supplizio suo.

In una festa funebre dopo avere cenato intorno al morto, la lucernina o il focolare lasciato solo acceso con esso appiccò il fuoco e l'incenerì.

Nella stessa famiglia alla seguente generazione si ripetè ancora la stessa scena macabra.

Fu vendetta del morto precedente mal vegliato e bruciato? Così essi credono.

In caso di malattia grave d'un bambino volendolo aspergere d'acqua benedetta, la si va



a prendere da sette o almeno da tre chiese diverse.

Una cosa simile si riscontra sui monti di Polonia, dove contro l'etisia dei bambini si fa una pasta con acqua benedetta e farina presa nelle varie case.

\* \* \*

*L'è un savath!* dicono a Mompantero per esprimere una ragazza perduta. Savathi era la Maddalena del Crisna indiano; con sua sorella Nichdali fa il parallelo con Marta e Maria del Vangelo. Ambedue amavano Crisna. Nicdali si mantenne pura presso il padre. Savathi andata a marito, poi disgustata di lui, si diede alla mala vita. Ritornò poi pentita a casa e colla sorella andarono in cerca di Crisna predicante sulle rive del Gange.

\* \* \*

Un giovinastro aveva fatto precipitare da una rupe una donna per vendicarsi dell'averlo disturbato nei suoi amoreggiamenti colle ragazze della borgata *Bonet*.

Tutti avevano creduto in una disgrazia, senonchè una fiammella di fuoco saltava e risaliva sempre da quella rupe.

Dopo 14 anni vennero i frati da Novalesa



e innanzi a parecchi testimoni sul posto e con guardie sopra e sotto affinchè nessuno si intromettesse, interrogarono la fiammella.

— Chi siete?

— Sono il tale che assassinò quella donna che voi credeste caduta; debbo rifare sempre la via e subire la stessa caduta.

Dopo questa confessione e per le preghiere fatte, mai più si vide la detta fiammella.

\* \* \*

Il loro saluto familiare incontrandosi invece del solito: buondi, buona sera, allegro, conservatevi, è invece: *coragi*.

Interrogati perchè così usassero, risposero: — poichè questa è una vita di prove.....

Per la loro vita nomade hanno parecchi domicili lungo l'anno. Ogni campo, ogni tratto di bosco e di pascolo o di vigna ha una capanna di costruzione molto primitiva e vi si recano con le robe e arnesi — pochi e rozzi — persone e bestie per consumare il raccolto, concimare e seminare. Chiamano ciò *empojer* forse da impagliare — far letto nuovo. — Così i *Beni-Amer* vanno secondo i pascoli e le stagioni. Perciò la scolaresca è avventizia e varia,



fatica e noia maggiore per la maestra. Però, a loro lode — altra somiglianza coi popoli nomadi — la loro spelonca è aperta a tutti e tutti gli abbienti danno ricovero e cena e colazione a qualche povero.

Pochissimi ancora possiedono, non dico un letto, ma un giaciglio di sacco rialzato dal suolo.

Però malgrado i frequenti traslochi guardano ai giorni e non si muovono se non in giovedì e sabato.

### Usi nuziali.

Strane e caratteristiche sono le usanze nuziali che si ricordano e ancora qualche poco si praticano a Mompantero.

Il giovane Panterin che intende dichiararsi alla bella di sua scelta, la segue da lontano e le getta dietro una pietra, poi corre a chiederle se le ha fatto male; vorrebbe significare che, avendola abbattuta, vola ad impossessarsene, come se non avesse altro mezzo di avvicinarsela; e questo si chiama *tirè 'l roch*, parola celta, donde il proverbio piemontese *tirè 'l roch* per dire — fare un'insinuazione interessata. — *A l'à tiraje 'l roch*, le ha fatto domanda. Fingono poi il ratto e l'inseguimento pel possesso forzoso della sposa la quale fugge nascon-



dendosi di casa in casa dai parenti e dalle amiche.

Queste cose non ricordano il laccio indiano e la fionda ebraica? E il ratto delle Sabine?

Tutto ciò si accorda col resto del carattere e delle usanze per dimostrarli una razza venuta dal mare e da lontanissimo, rimasta un pezzo estranea al resto del paese o per proposito interessato o per necessità.

Le ragazze e spose portavano in giro sul lembo della gonna di panno bianco (vestito che colla cuffia e fazzoletto arabescato e croce al collo coi concomitanti del cuore e chiodi e sigillo simbolico, non si porta più che in occasione di una mostra o parata di costumi pagani nei balli delle signore) varii giri di fettuccia rossa o turchina, che volevano significare in origine, dicesi, quante migliaia di lire portassero in dote — e tre era già una dote cospicua. — Cosicchè oltre all'ornamento, un maggior numero di fascie serviva ad attirare più presto l'occhio e il *roch* dei pretendenti.

La *arrestà* o barricata, che si fa alla sposa forestiera che entra e a quella del paese che è condotta via da uno sposo d'altro luogo, è comune anche a Novalesa, a Meana ed a Giaglione, ed è una graziosissima usanza ancora.

viva. U  
taglia, e  
sesso d  
che va  
oggi d  
che pr  
entra,  
bero l'  
somma  
in vir  
un co  
Ma gu  
sere g  
chiam  
parola

Vi s  
bero l  
sorret  
attitu  
Ad  
è un  
alla  
dedit  
istruz  
agric



viva. Una volta essa era forse una vera battaglia, ed esprime la gelosia, la lotta pel possesso della sposa o dello sposo. Alla ragazza che va sposa fuori, la barricata (la quale è oggi di nastri e fiori) vien fatta dai giovani che pretenderebbero ritenerla; e alla sposa che entra, vien tesa dalle ragazze che non vorrebbero l'intrusa; per liberarsene si paga una somma già prima convenuta, che si gode poi in vino e merenda a sollazzo, e allora con un colpo di forbice la barricata vien tolta. Ma guai a chi si ribella e non paga! per nove sere gli si fa baccano sotto le finestre e ciò si chiama fare... il *Sabath!* — non sentite in questa parola l'odore di strega?

\* \* \*

Vi sono famiglie a Mompantero che si direbbero le depositarie per eredità atavica, non più sorretta da studi e da mezzi presenti, di ogni attitudine alla meccanica ed alle arti belle.

Ad es: *Favro Giacomo* della borgata Trinità, è un contadino, piccolo proprietario costretto alla giornata per altri onde campare; rozzo, dedito al bere, digiuno di qualsiasi studio e istruzione; ebbene, oltre la praticità nei lavori agricoli, egli è l'ingegnere, il meccanico, il ri-



camatore e disegnatore; fabbricò un violino per suo figlio e gli insegnò a suonarlo; in casa sua e nel giardinetto di pochi palmi appiccicato alla roccia tira su l'acqua a pompa, ha fiori tutto l'inverno, un pendolo, un'arpa a cui mancan però ancora le corde, non avendo potuto andare a Torino. Quando vide un pianoforte, chiese di guardar dentro, e poi disse: Ah! se non fossi già un po' vecchio. Egli è nonno di mamme e spose già da 15 anni, e lavora e bene quanto un giovanotto; si fece una vettura automobile prima che se ne parlasse. Egli pensava già alla luce elettrica per sè e per la borgata, solo manca il denaro.

La filosofia e il sistema di vita Tolstoiano è qui in vigore dall'antico.

Un altro uomo dall'apparenza imbecille, che non è andato a nessuna scuola tecnica, maneggia il pennello da decoratore di stanze e di insegne con sicurezza e giustezza. Se Cimabue fosse passato di qui, più d'un Giotto sarebbe emerso alla luce dell'arte. C'è delle casupole diroccate senza calce con affreschi a vivi colori.

Sono rovine d'una coltura e supremazia antichissima, rovine tristi quanto quelle d'una metropoli nel deserto o sotto la lava, dove a



quando a quando, qua e là, favorito dal sole e da altro dato, rispunta un germoglio stento che presto è calpestato.

I Perrino poi di padre in figlio da una lunga sequela di generazioni sono — *meisinôr* — medicatori, acconcia ossi. Le rotture e lussazioni frequentissime sui monti, sono da loro curate quasi sempre con esito pronto e felice. Le indovinano, le trovano al primo tocco; e spesse volte correggono gli errori, le noncuranze, gli abbandonati dai veri dottori patentati.

Essi ebbero già più volte a soffrire dalle leggi contro l'empirismo, sguinzagliate loro contro dalla meschina invidiuzza di mestiere; ma ciò non toglie che il popolo li voglia e li cerchi di preferenza, venendo o facendosi trasportare da molto lontano.

Non vogliono medici, fidandosi piuttosto nelle virtù delle loro erbe, nelle pratiche di magia o nel destino.

Ogni famiglia conserva gelosamente uno scampolo di medicine raccolte sui loro monti.

Il sangue di camoscio disseccato è per le costipazioni; se ne fa rammollire un pizzico nell'acqua bollente e si beve, ma guai a berne troppo: incendia il sangue; esso guarì un tifico che da un anno e mezzo sputava sangue.



La pelle di vipera si applica per estrarre corpi estranei dall'occhio o dalla pelle; un ragazzo che ebbe ficcato nell'occhio uno spino di castagna se ne liberò così.

Sono resti di una terapeutica naturale — scienza antichissima — che unita alla psicomagnete faceva i maghi.

È poi voce diffusa e tenace fra tutti nel paese, che vi siano sepolti qua e là, specialmente presso Plan-balù e casa d'Asti, mucchi di strumenti da lavoro, più per estrazione di metalli e loro lavorazione; e molte cave e vene abbondanti sempre nella cerchia della loro montagna, *nella verba d' Mompantia*; vale a dire nei confini di Mompantero.

Così fra le leggende è molto raccontata, come recente ancora, la visione di una folla di lavoratori.

Certo *Favro*, un mattino prima dell'alba nel 1860, andando traverso il Bosconero in vista di Novalesa, vide una folla di uomini e udì gran rumore di mine scoppiate e di colpi di piccone e martello e strascico di badile, nel luogo dove è fama si sia altra volta scavato già molto oro; all'avvicinarsi a un tratto tutto sparì.

Raccontata la cosa a terzi, uno di questi,



*Pognante Francesco*, vecchio di settant'anni, esclamò: Anch'io, anch'io vidi la stessa cosa essendo ragazzo di dodici anni. Andavo a caccia con mio padre ed allo stesso posto presso il Mogno di Novalesa.

Recentemente ancora un altro *Favro*, smarritosi la notte presso al rivo Bertabuel, udì fragore di spari e di voci concitate, e brusio e movimento di gente venire verso lui, poi a un tratto cessare.

Sulla via di Roccia-bucc (becco) presso e sotto la fontana Taverna, un uomo dopo un sogno avuto scoprì un filone d'oro purissimo. Più tardi in quei pressi si trovarono l'orciuolo di fondita e gli attrezzi.

Se si facessero ricerche assecondando i racconti e le indicazioni si scoprirebbero altri indizii e il filone delle tradizioni paesane condurrebbe al filone della storia e delle ricchezze loro.

\*  
\* \* \*

I Mompanterini possedevano molte case in Susa nel borgo e in piazza del Sole; fuori l'antica cinta erano le loro cantine abbandonate poi dopo l'inondazione di Gelassa.

La chiesa di San Paolo — ora casa Riccardi



— in piazza San Giusto era la loro chiesa parrocchiale.

\* \* \*

La gonna di panno bianco della panterencia fa contrasto colla gonna rossa del più bel scarlatto che porta o portava ancora nella passata generazione la giovane Meanina bionda, frivola e delicata, tutto l'opposto del tipo di Mompantero, nero, serio e forte.

I due paesi si guardano di fronte e fra loro spicca appunto tutto il contrasto possibile, e i due colori sono appunto i due antichissimi rivali politico-religiosi. Il bianco, il colore come già si disse, degli Essenii, del Sacerdozio — il rosso è la porpora cesarea, l'impero, il dispotismo; l'espressione della ribellione ricorda il scisma grandioso di Irschou che ha sconvolto l'ordine del mondo.

Con gli Dei se ne sono andati e via via se ne va ancora quel poco che fino ad oggi era rimasto degli usi e costumi speciali ad ogni villaggio, ad ogni versante di monte, ad ogni vallata delle nostre care pittoresche Alpi: usi e costumi che erano il libro aperto della loro storia, delle loro origini, della loro vita passata; geroglifici parlanti del loro carattere,



della loro razza, che il tempo, eterno monello e filosofo, cancella e sgretola, come sana e rispiana.

Affrettiamoci a raccogliere gli sminuzzoli dell'artistico mosaico e fotografare gli ultimi ruderi delle rovine prima che la marea li raggiunga e li inghiotta per rifondere il tutto nel grande crogiuolo della natura.

\* \* \*

Invito chi più ne possa sapere a studiarli e completare l'abbozzo, poichè sono schivi, taciturni e diffidenti; specialmente contro i *signori*, i cittadini che per loro rappresentano la razza nemica innanzi alla quale si racchiudono come chioccioline nel guscio nascondendo i loro pensieri, i segreti loro e della loro montagna piena per essi di visioni e di fragori misteriosi.

\* \* \*

Mompantero è il più tenace conservatore, è l'ultimo che cede a malincuore e si ritira palmo a palmo sul suo suolo conquistato, posseduto, rivoltato, conteso dalla sua razza, dietro le sue vecchie trincee; pur l'invasore, come tutti

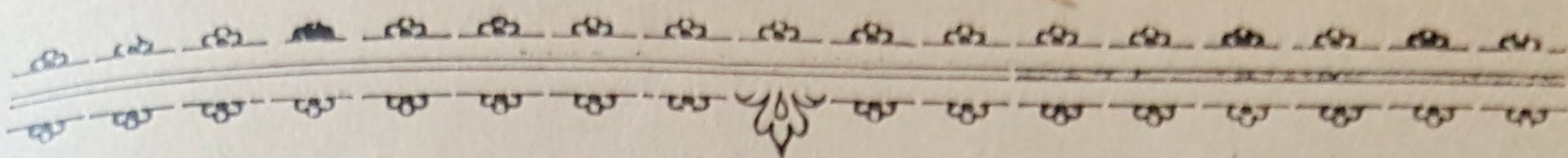


gli invasori che il destino manda a suo tempo in tutti i campi, penetra, vince, smantella.

Mompantero è come la China in miniatura, isolata, gelosa della sua antica precedenza, superiorità, predestinazione, dei suoi segreti, ora rimasta fuori e indietro dal cammino dei suoi emuli e inferiori, vicini e lontani.







## LEGGENDE

---

La valle di Susa è ricchissima in tradizioni e leggende.

Come la flora alpina, in ispecie la segusina, aduna oltre a molte sue varietà speciali e in-nate, quasi tutto lo scampolario della diffusa natura, così la tradizione popolare si nutre di quasi tutte le leggende che qua e là fra le altre genti della penisola si vanno narrando.

Il lago del Moncenisio e quello d'Avigliana (i due estremi della zona nostra) recano la stessa leggenda del lago d'Elio: l'isoletta sul lago alpino e la lingua di terra fra i due laghi di Avigliana sono il luogo salvo per miracolo e in premio della carità esercitata verso il mendico ch'era il Signore stesso.

Abbiamo molte leggende già conosciute e trattate dagli scrittori: la *Bell'Alda* e i miracoli intorno alla fondazione della Sacra di San Michele della Chiusa; di esse parlò anche il



Regaldi nella sua *Dora*; la *Abbazia di Novalesa*, e in ispecie la *leggenda di Sant'Eldrado*, occuparono le menti per molti secoli in quella valle. *Sant'Eldrado*, nobile e ricco signore provenzale, capo della celebre badia, venuto in gran fama di santità, fece molti miracoli; guariva tutti con l'imposizione delle mani; dormì 300 anni, attratto nel bosco dal canto di un usignuolo; fece scaturire una fontana d'olio che poi, per l'ingratitude e la mala fede, si inaridì; dopo la sua morte la rupe trattenne il piede della villanella, che profanando il santo giorno, si dava ad opere servili.

Le stalle d'inverno sono il nido e il nodo dal quale si svolgono le maravigliose storie, le *contarole*, come dicono a Novalesa; i giovani affettano di non credervi, ma piuttosto si direbbe che ne sono gelosi e l'avidità di sentirle è sempre grande; si raccolgono intorno ai vecchi e li premono di domande e si pascolano volentieri di queste parvenze di grandezza esplicando così l'innata brana di conoscere l'ignoto.

Alle streghe, alle anime, ai folletti benigni e maligni si mescolano ricordi di ricchezze favolose, di miniere abbandonate, di tesori nascosti.

Barabba e Barabbone e re Nerone si inca-



ricano di far star buoni i bambini riottosi: le rondini di dare il segnale agli amanti per la partenza.

*Rondinela traditora  
ti se' buttà a cantare  
ch'a l'era ancor nen l'ora.*

Le cappelle in cima alla rupe o sul limitare del bosco difendono dalla mala compagnia, perchè passando loro innanzi, quella è costretta a passarvi dietro.

Il diavolo, Caino, Giuda prestano i loro nomi maledetti ai passi spaventosi, alle rupi a picco.

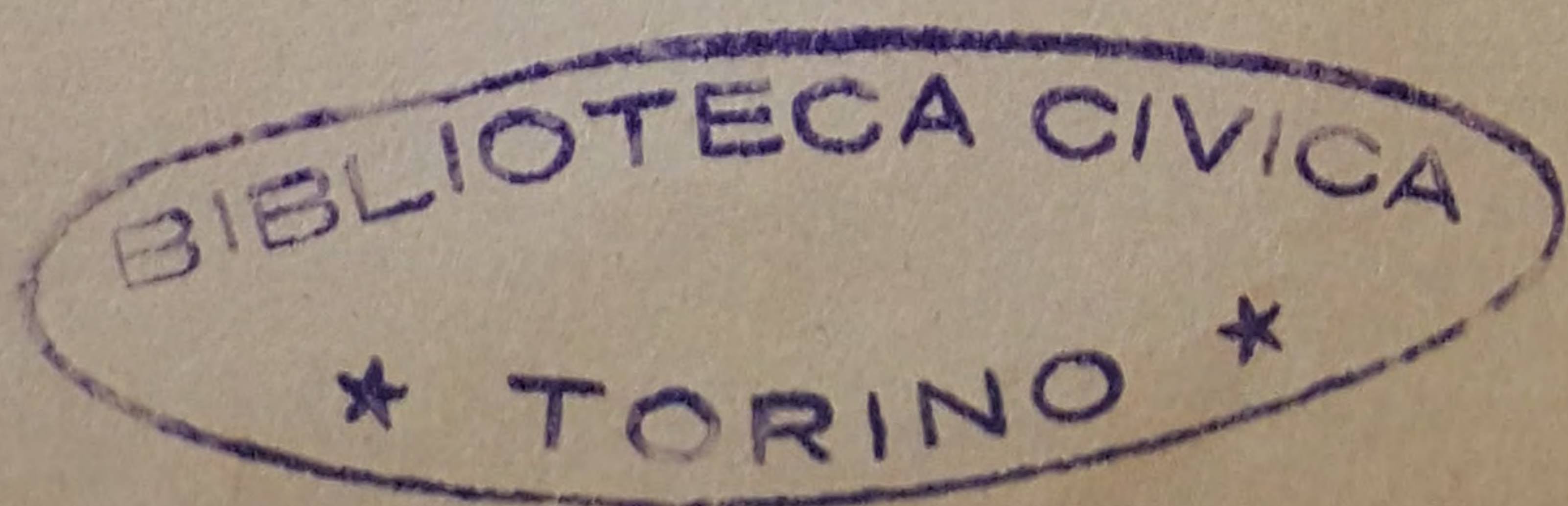
Ma il focolare della fede nello straordinario, nello spiritico, nel magico è Mompantero, e va diffondendosi a destra e a manca da Ferrera e Novalesa a Foresto e Chianocco sopra tutto il versante sud dell'alpe Graia o greca.

Alla Ferrera come a Novalesa e a Mompantero c'è il piano delle streghe, il paradiso e rocche paurose e processioni di morti e fuochi fatui e tesori nascosti.

Di quando in quando qualche mandriana racconta d'aver udito un gran rumore di carrozza lanciata a gran carriera in luogo dove appena le capre si reggono a stento.

È la carrozza del re Erode, dice.

Vi si scorge una miscela di ricordi pagani





e cristiani; — v'è chi asserisce che proprio il fragore l'ha sentito, e più d'una volta. Saranno correnti sottomontane la cui impressione unita al ricordo atavico di misteriosi conati corrobora la vecchia leggenda? Sarebbe interessante sceverare il vero dal soprapposto.

In un crocevia alpestre, detto il Corso, dimorava un'anima, che all'appressarsi della morte di qualcuno, seguiva per un tratto la persona che di lì transitasse a caso e intonava a riprese:

*Ave Maria..... Santa Maria.....*

Una sera di Ognissanti un ragazzo portatosi a un'alta borgata disabitata in quella stagione per suonare — secondo l'uso — anche la campana di quella cappelletta, vide uscire da un uscio chiuso gli abitanti morti da poco in processione pregando con candela in mano. Rimasto dapprincipio solo sorpreso, al pensare poi che quelli eran morti in quella casa stessa privi di sacramenti, còlto da spavento fuggì. Molti altri racconti simili sono seriamente trasmessi e creduti; è forse una predisposizione atavica al misticismo, al feticismo e fachirismo su cui l'innesto della fede cristiana trovò facile sviluppo.



A primavera e precisamente al 1° di maggio, essi dicono, le fate e le streghe tornano da Genova, dal mare e risalgono la montagna. Sono forse i ricordi della loro prima venuta e delle periodiche emigrazioni e ritorni dei loro capi sapienti antichi. Così si chiama *Mompantero vecchio*, cioè il primo luogo abitato da loro, un seno alto e nascosto.

### La Rocca del Diavolo.

E c'è la rocca del diavolo!

In tempi procellosi tutti fuggono dalle sue vicinanze per il *vacarmu* che vi si sente.

Si racconta che un giorno due pastorelli con una capra videro ad un tratto aprirsi la rupe e apparirvi nel vano un vecchione dalla lunga barba bianca che si attirò la capra indi sparì nella rocca che si richiuse.

I contadini fecero celebrare subito delle messe, caso fosse stato un' anima penante.

Dalla cresta a picco di quell'orrido in tempo di guerra fu fatto precipitare un numero grande di soldati, e per molto tempo di poi si sentì il rullo del tamburo.

Si dice poi che se prima di un dato tempo



non si fa atto di possesso con qualche sparo o rottura per rompere l'incantesimo, il diavolo riprenderà possesso per un pezzo e farà tanto chiasso o altro, che detta via tornerà o rimarrà chiusa.

C'è qui un misto di fantasia e di una qualche tradizione oramai incompresa.

Si dice anche che detta roccia si riapre bensì ogni anno un momento al tocco del campanello della messa di Natale a mezzanotte, ma si richiude tosto al ritocco dell'elevazione dell'Ostia. Un mandriano in cerca di pecore perdute vi si trovò e travide ricchezze di paradiso là dentro.

È un po' difficile trovarsi a mezzanotte di Natale in un luogo simile, e vederci; a ogni modo ciò segna l'importanza che il popolo annette a questo luogo ed alla evocazione dell'idea di quella figura.

Poichè è una vera figura, un vero monumento dell'antichità scolpito là su quella roccia in luogo inaccessibile.

È una roccia altissima a picco che fa da parete e da sfondo al vallone orrido del torrente Gandoja o Gandoglia o Giandola sotto l'altipiano del Trucco.

Dal punto più possibilmente vicino pare a



occhio nudo di grandezza naturale d'un uomo in atteggiamento di chi si presenta a persuadere colle mani al petto, il ginocchio avanzato; un cappotto più scuro, e in testa due raggi, o corni, o ali.

Ippocrate, si narra, teneva sotto il portico di casa sua un Mercurio di bronzo per tenere lontani i ladri — è forse un caso simile?

Non si capisce come si abbia potuto lavorare in quel luogo inaccessibile; forse venne distrutto in seguito il punto di ravvicinamento onde isolarlo e preservarlo dagli sfregi distruttori.

Vorrei venisse a vederlo e studiarlo un amante di cose antiche, un intelligente conoscitore. È forse storia, religione e simbolismo tutto insieme.

È forse Mercurio o Ermete; forse uno scongiuro in protezione della valle; forse la chiusura e il segno d'una miniera sfruttata o ancora ricca pei nipoti che comprenderanno.

Quale miscela di ricordi, di traccie disperate, di miti e di fatti veri, di fenomeni naturali e spiritici e quanti strati di terra e di generazioni si è andata intessendo e sovrapponendosi.

Così nella lontananza si avvicinano fino a



confondersi le colonne di un porticato e i promontori d'una catena di monti.

Le arti e le scienze magiche hanno lasciato un solco profondo, ma il più spregiato vecchiume è lievito pel nuovo impasto.

\* \* \*

In un giorno dello scorso agosto volli ritornare munita d'un buon cannocchiale ad osservare quella enigmatica figura.

In tre ore da Susa si giunge in fondo al vallone detto anche del Mezzodi, e preso a sinistra un ripido sentiero si arriva di fianco alla roccia del diavolo divisa da un vallo; puntato il cannocchiale, eccolo finalmente in tutte le sue linee; è Pane, il gran Pane peloso, ridente, in atto di suonare, col piede caprino e corna e coda. Ed ecco forse la prima e più genuina interpretazione del nome *Mom-pan-tè* o *Mumpantìa* come veramente dicono essi. Monte del dio Pane.

Lo strano si è che ridiscesi nel vallone e riguardata di sotto in su e più a destra la figura varia di aspetto; e si trasforma in un Mercurio come a prima vista già era parso a occhio nudo.



Eccetto il piè caprino che non si potè mascherare, le linee e i ciuffi e i bracci del Pane diventano le alette, il berretto, il vestire del Mercurio in atto di correre.

Pane volgesi a ponente, e Mercurio o Ermete a sud-est, rappresentando così quasi il passato e l'avvenire secondo le idee del tempo.

L'artefice fu ingegnoso nel lavoro e il maestro opportunista nel concetto; la natura e l'industria, la pastorizia e il commercio sono ugualmente consacrati. Così è; queste dovertero essere da principio le fonti di ricchezza qui ricercate e coltivate; la rocca è in molte parti assaggiata — e fu certo già sfruttata.

### Le streghe di Chianocco.

Chianocco è pieno di storie di streghe, masche (da magico — magg-ke).

Un gattone nero, durante una veglia che si faceva non so se ad un malato o ad un morto, tentava continuamente di spegnere il lume colla zampa; aveva forse d'uopo d'un momento di oscurità. Infastiditi gli astanti, non potendo cacciare quel gatto, con un'arma trovata lì per lì lo ferirono nella zampa; il gatto



sparve. Al mattino una vicina sospetta già di stregoneria, e che non si era vista la sera, era a letto con una ferita identica a quella del gattone, mai più visto nè prima nè poi.

Una sera certi giovani andavano da una borgata all'altra a fare all'amore come è uso di questi paesi.

Per via incontrarono una giovenca sola; stupiti, la credettero smarrita e vollero condurla verso l'abitato per cercarne il padrone; uno di essi si tolse dalla vita la fascia che portano gli eleganti, ne legò un capo al collo della bestia e tenendo l'altro capo a mano la tirava.

Quella per un po' li seguì docilmente, ma giunta presso le case, diede uno strappone e sparve in un attimo.

Giunti alla stalla della innamorata, quale non fu la loro sorpresa di vedere questa tutta scombussolata e avente al collo legata la stessa fascia colorata che uno di essi s'era tolto per mettere al collo della giovenca, la quale niuno aveva perduta, nè manco vista mai nei dintorni.

La masca — magg-ka — era stata còlta in flagrante, poi stringendo il tempo, era fuggita per riprendere la forma umana.

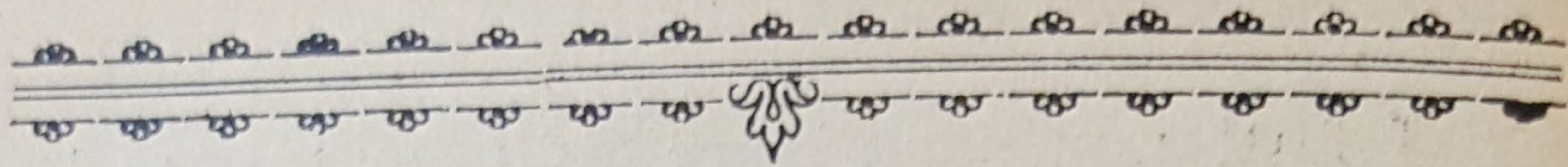


I fatti non sono incredibili per tutti; ed ora si vanno riescogitando e ristudiando.

Io raccolgo e depongo per chi vuole sceverare quello che gli parrà più attendibile e più interessante fra la scoria verbosa dell'ingenuo e dell'ignaro.







## MONTE ROMULEIO

---

La vetta di Rocciamelone era detta dagli antichi Celti, Roc-Maol o sommità — e dedicata a Jou-Maol — dio delle sommità.

Nei tempi di mezzo si chiamò monte Romulejo dal re Romolo della leggenda, fino a che riprese quasi l'antico nome con qualche varietà di pronuncia.

Ma il culto a Giove onde le più eccelse sommità si sono coronate e il sole della greca sapienza e mitologia che alla nostra alpe lasciarono il classico nome, non hanno diradato l'ombra delle sinuosità e il mistero dei riti, la taciturna filosofia e la indolente resistenza degli oscuri abitatori dei boschi e delle erme rupi di Mompantero.

Così dovevano essere, or fanno molte migliaia d'anni, i coloni della razza nera spargendosi sui nostri monti al fiuto e in cerca delle ricchezze minerarie.

Dacchè il tesoro dei libri dell'India ci è



stato aperto, non è più una notizia peregrina quella che la razza nera ha dominato il mondo prima della bianca e dopo la rossa, la quale venne sommersa dal diluvio col suo continente in piena civiltà e della quale quasi unico testimonio e monumento è la Sfinge mutilata del deserto nella sua varia simbolica figura.

Ora sappiamo come questa razza nera, versatissima nelle scienze esatte ed occulte, si diffondeva dall'India pel mondo in cerca di minerali e di cave preziose di cui conosceva la natura ed il giacimento, costringendo al lavoro gli indigeni bianchi, tantochè la loro bandiera — il dragone d'oro in campo bianco — divenne, come la pietra tagliata, ond'essi formavano le loro ciclopiche città, oggetto di orrore, d'odio e di sprezzo.

La prova e la conseguenza di questo orrore fu il culto che i Druidi votarono alla pietra bruta, greggia, informe, elevandola a sacro monumento nei passi importanti. Fu una schiavitù di cui la terribile rappresaglia pesa tuttora sul capo ai neri e loro affini.

Victor Hugo, in un momento di fatidica ispirazione, scrisse: « L'egoismo delle nazioni come quello degli individui, trae nei secoli la sua punizione ».



I sacerdoti neri erano illuminatissimi ma gelosissimi custodi della loro scienza, onde rimasero solo, come detriti inorganici dispersi nelle alluvioni, i filtri, le cabale, le pratiche di magia, l'indolente fatalismo: contrassegni questi di tutti i discendenti puri o misti dei nostri antichi conquistatori e padroni, i Neri.

V'è su al Bosco Nero una traccia antichissima di miniera; questa e le cave di Foresto — la vera via al Rocciamelone — che i Romani trovarono già sfruttate, furono, a credere, scavate da quegli antichissimi cercatori di tesori naturali e intagliatori di montagne, venuti ad annidarsi in quei seni scaldati al sole quando forse appena i ghiacci ebbero lasciato il posto, così come rinverdiscono i lembi di rive ai primi sorrisi della nuova stagione.

E gli indigeni, i bianchi dagli occhi azzurri, sotto la sferza dell'assistente nero, scavarono stupiti l'oro e il marmo, incisero pietre, incavarono roccie a profitto dei furbi conquistatori. È ferma la credenza nei Mompanterini che vi siano in varii luoghi nascosti molti attrezzi da lavoro, pale, lambicchi, ecc.

E chi sa che il tempo non ci riservi la sorpresa di scoprire, dietro a qualche masso, in fondo a qualche spelonca, l'adito ad una di



quelle città e templi tagliati nelle viscere di un monte, come ne ha l'India, la patria d'origine dei Neri?

E forse su quelle balze smembrate, sconvolte, su quei pendii fatti ora di detriti arsi e desolati, risuonò il vecchio canto etiopico del poema ermetico di Giobbe.

Poichè sappiamo che quando Kou-yon, il Cheope d'Erodoto, ordinò la costruzione della piramide e la ricostruzione del tempio di Denderah, 4135 anni prima della nostra èra, le mine del Sinai, d'Etiopia, del Caucaso, di Grecia, d'Italia e di Spagna erano da migliaia d'anni in piena attività.

Noi siamo spuntati troppo tardi su questa crosta terrestre già stanca e sfruttata oramai da tanta gente.

Ora le pupille nere sotto la breve fronte irsuta infossate nei zigomi sporgenti e olivastri, natanti in uno stupore letargico sotto il peso di una fatidica rassegnazione, non fanno più paura, ma piuttosto una ripulsiva pietà. Hanno una fissità come in cosa lontana, un assonnamento, in fondo un mistero dormente, uno sgomento inconscio, si fissano nel sole delle roccie sfruttate dai primi padri loro, polloni spurii d'un tronco abbattuto e si richiudono



nel mistero eterno dopo avere ripetuto le loro tradizioni forse incomprese, ma venerate, come un mormorio di rivo.

*Vecchio cantico etiopico delle Mine.*

(IN GIOBBE).

Dalla mina s'estrae l'argento  
s'affina l'oro, fonesi  
la roccia e dona liquido  
il rame; il ferro scola  
dal minerale.

Nelle tenebre  
l'uomo acciuffa il profundore  
dove sta fra i macigni la morte;  
scava lungi dai viventi  
i sentier che niun calpesta;  
lungi dall'uman vivere  
sospendedesi nel vuoto.

La terra che dà il pane  
celi pure fra le sue ossa  
che il fuoco sempre rode,  
celi pure i suoi zaffiri  
e le sue vene aurifere.

Niun uccel vi scende l'ale  
e niun falco la pupilla  
non vi fruscia un piè selvaggio  
nè il leone l'unghia affonda.

Sol vi stende l'uom la mano  
e il granito scinde e straccia;  
la montagna scoppia e tagliasi  
in gallerie a giri  
mostrando i suoi tesori;  
l'uom deterge i colanti rivi  
e trascina tutto al sole.



Qualche biondicia che ho visto conserva pur sempre anch'essa le turgide fattezze con occhi piccoli oblunghi, ma i più sono molto scuri con naso camuso, labbra grosse e un fondo olivastro sotto la tinta abbronzata; qualche rara bellezza sorge però a volte con occhi e denti splendenti e le forti linee del viso, quelle del tipo arabo o zingaresco, che è sempre derivante dal nero non ancora degenerato.

Così io mi sono figurata ora la Sulamite ed ora la Giuditta.

Qualche barlume di loro origine rimane ai Mompanterini.

— Chi credete, chiesi un giorno a una panterencia più sveglia del solito, siano venuti i primi ad abitare nel vostro paese? Ed essa pronta:

— I Sarasini.

(Certamente quelle orde devastatrici non hanno nulla a che vedere colla nobile razza dominante il mondo diecimila anni avanti Cristo, se non forse un tardo ed ignobile riflesso di odio vendicatore). E mi mostrava la grotta della Sarasina — antro sospeso di difficile accesso, che l'acqua e i massi vanno ostruendo sempre più — dove visse (dicono), non



si sa se anacoreta volontaria o prigioniera perseguitata a causa della fede, prova questa di acutezza di sentimento e di lotte religiose. Mi diceva ancora: « E noi fummo i primi di Val di Susa dopo Novalesa ad essere cristiani ».

(Questa versione della Sarasina è forse sorta dopo dal suo nome, ma potrebbe essere tutt'altro. Sarasina o Saracinesca vuol dire chiusa: è forse l'adito ad una spelonca o passaggio di grande importanza che ci svelerebbe chi sa quali sepolti misteri).

Ricordano vivamente Federico Barbarossa al quale si compiacciono avere fatto la burla di tenerlo lontano incendiando essi stessi qualche catapecchia vuota acciò egli credesse essere già tutto il paese corso dai suoi incendiatori.

Raccontano la sua fuga scalzo dal castello confondendo forse la cacciata di Susa col fatto di Canossa. Per una strana combinazione la ragazza che così mi parlava rassomigliava perfettamente nelle fattezze alla figura di Jacopo Moleschott. Quante scintille di genio forse latente, sono spente e fredde senza neanche avere potuto accendersi e brillare!

I Mompanterini sono osservatori rigorosi delle pratiche religiose. Più che il carnevale



celebrano poi la metà quaresima abbandonandosi a scherzi e burle che sono fatiche erculee; sbarrano le strade con travi e massi, nascondono i carri del vicino fra i rami dei noci e sin sul tetto della chiesa, dando così sfogo alle loro esuberanti giovinezze da selvaggio.

Peccato che i nativi osservatori non siano più eruditi e gli eruditi meno scettici e più osservatori. C'è il Paradiso (forse in ricordo della Paradesa indiana o sede del Lama, sede del maggior consiglio), Seghin, Pie devoto, Planbeni, Bosq beni, Falconiera, Porta Valeja, Diana, ecc. Il nome di Trinità d'una cappella e d'una regione importante, in preferenza di santi e madonne, come è uso più spesso altrove, collega ancora il pensiero alle religioni trinitarie dell'India.

Il più famoso è il Plan-balù ovvero *piano del ballo delle streghe*, che gli alpini chiamano sensatamente il *Piano delle Streghe*. Invece il genio militare, raccolta male la voce del popolo, ne ha fatto quel vocabolo eteroclito e dissensato di « Pampalù ». Oh perchè non si avrebbe ora il buon senso di correggere questa infantile anomalia? Similmente si scrisse *ponte Muet* ossia *muto* il ponte Muegno ossia Domenico, dippiù si scambiarono le pietre di segnale



d'un ponte coll'altro. I nomi sono la storia, sono i fili conduttori a traverso il labirinto delle età e delle trasformazioni.

Il carattere fantastico e sentenzioso dei Panterini amanti del colorito e dell'ornato — anche in questo simili ai mori — traspare anche da molti affreschi e scritti sui tugurii del seicento, malgrado la povertà e piccolezza di questi; uno di essi porta ancora incorniciato fra vivi colori un detto di Amedeo IX « *facite justitiam, ecc.* ».

Ma la nota più meravigliosa, l'indizio meno incerto che ci può guidare al di là della nostra era, il barlume vivo che scatta dalle tenebre del tempo è la leggenda del monte Romulejo, che la cronaca novaliciense ci ha trasmessa e che appena ora si cita, lo scrittore appoggiandosi bene al *si dice, si favoleggia*, quasi per salvarsi dal ridicolo e dal pericolo di essere tenuto per credenzione di simili panzane.

### Leggenda del monte Romulejo.

Ma un giorno venne ivi a stabilirsi un gran re o romolo — dice la tradizione raccolta poi dalla Cronaca Novaliciense (1) — e il monte

(1) Scrive questi che alla destra del monastero Novaliciense avvi un eccelso monte per nome Romuleo, quello



prese il nome di Romulejo, prova della realtà e importanza della leggenda.

Aveva — seguita la voce del popolo e della cronaca — questo re raccolto e custodiva sul

verisimilmente, che in oggi porta il nome di Rocciame lone, così appellato da un certo Romolo re, che per conforto e per refrigerio d'alcune sue corporali infermità e per la piacevolezza del luogo, ivi passato aveva i suoi giorni. Così fama correva presso il volgo, e diceasi pure avere quivi esso re ammassati preziosi tesori, non però tocchi da veruno per la impossibilità di ascendere alla vetta di quella roccia. Un vecchio, o da curiosità o da avarizia mosso, tentò la sorte in un bel mattino chiaro e sereno: presosi con esso un compagno per nome Clemente, *i quali amendue essendosi già molto avvicinati cominciò la sommità del monte a ricoprirsi e ad oscurarsi di foltissima nebbia, crescendo la quale appoco, e anch'essi ingombrando, ebbero eglino tutta la difficoltà di ritornare sani e salvi, parendo anche loro di sentirsi piovere alle spalle una gagliarda tempesta di ciottoli.* Di questo suo avvenimento intertenne poscia esso vecchio il monaco nostro, ed alcune altre consimili o novelle o favole o parabole o istorie, aggiungendo: *pur raccontava d'un certo marchese avidissimo per nome Ardoino, il quale all'intendere dai villani tali particolarità e soprattutto l'esistenza di quel tesoro, se ne riscaldò sì fattamente l'animo che comandò tosto ai chericci che incontanente colà dovessero insieme con lui avviarsi. I quali presa l'acqua bene letta e la croce e cantando inni sacri si posero in cammino; ma primachè giungessero alla cima del monte, furono costretti a ritornarsene indietro confusi, e scornati non meno, che quegli altri* (Chron. Novalic., lib. II, cap. 5.).



monte un gran tesoro e d'allora niuno poté più accostarvisi; poichè chiunque tentava avvicinarsi « n'era respinto da improvvisa folta nebbia con grandine di pietre e pioggia di saette e accompagnamento di spaventevole fragore ».

E la fama di questa cosa era ancora viva verso il 950, perchè in quell'anno Ardoino III detto Glabrione, marchese di Avigliana, Susa e Torino, avo di Olderico Manfredi di Susa e secondo alcuni anche di Ardoino d'Ivrea re d'Italia, attratto da curiosità, avidità o tutti e due insieme questi moventi, volle tentare la prova con grande apparato di gente e di scongiuri, processione e inni sacri onde vincere l'incantesimo, come tale era stimato il fatto; ma dovette anch'egli tornarsene confuso e vinto come gli altri.

Questo è prova che la faccenda andava ancora attivamente allora e che il complotto misterioso, l'ordigno spaventoso delle catapulte funzionava ancora, non fosse che per mera abitudine, per tradizionale ricordo, presso il mille della nostra èra.

È da notare che non a caso è scritto « un gran re o romolo », non è Romolo il nome speciale di un re: evvi un tempo, in cui re,



romolo o regolo furono voci comuni e sinonimi; romolo (rom-ilo) è il capo religioso e civile da Ram vincitore dei Neri e fondatore della sinarchia universale, detta fin d'allora *regno di Dio* — molte migliaia d'anni prima di Mosè.

Così da Rama derivano le principali denominazioni di tutto un nuovo ordine che data da — Ab-ram, Ba-Rama o Brama, Pi-ramide, Ra iayana — Ramadam — il picco di Ram presso Ceylan — Ram-sete, ecc. e la nostra stessa Roma nata prima Valentia. Le piramidi credute il sepolcro dei Faraoni, sono i santuarii degli iniziati, la piramide del Messico lo prova.

La pioggia di fuoco e di pietre con nebbione improvviso e fragori spaventosi, tutto s'accorda ancora coi tratti caratteristici della razza nera.

Riporto ancora qui qualche notizia da Saint Yves: — Il fuoco greco era chiamato già dai Persiani, Medi e Assirî « fuoco di Baravva » (1), nome del primo legislatore dei Neri; da essi avevano anche i Persiani imparato a difendersi dagli assalitori con piogge di fuoco e di massi granitici. Archimede che incendiò le navi romane è un iniziato e un allievo delle scienze

---

(1) La leggenda e il nome di Santa Barbara è forse derivato da questo nome.



occulte (fra le quali la pirotecnica) dei templi indiani, luogo d'origine dell'impero nero. Mosè uscito dai tempi d'Egitto riceverà ancora da Ietro, prete nero del quale sposerà la figlia Sefhora, le ultime chiavi della terribile scienza e potenza, chiusa oramai al volgo, onde comanderà al fuoco e alle acque del cielo e della terra.

In Erodoto, Giustino e Pausania si vedono scoppiare vere mine seppellendo i nemici sotto piogge di pietre e di proiettili solcati da fiamme.

In un codice antichissimo si trova la proibizione di usare armi da fuoco uccidenti oltre a cento uomini in un colpo.

Sono forse questi gli ultimi gradini d'una sfasciantesi civiltà, quella di annientarsi a vicenda, foriera dei cataclismi sociali, come quello che si annunzia ora all'orizzonte, come una torrida temperatura e una calma asfissiante precedono le orrende commozioni telluriche.

Claudio descrive i fuochi d'artificio e i soli giranti che divertivano l'Egitto, la China e il resto dell'Asia.

Caligola poté comprare da un Caldeo il segreto di maneggiare la polvere e la folgore, l'arte di provocare il lampo e il tuono quando già lo spirito scientifico antico era uscito dai templi per servire la politica dei regnanti.



Un'eco dunque, una scintilla di tutto questo tesoro di scienza, potenza e mistero era arrivato sin qui, portato forse da quel romolo di cui parla la leggenda e dal suo popolo. Peccato che il monaco novaliciense non si sia interessato di più osservando e interrogando maggiormente e più minutamente la gente del suo tempo.

Un'altra tradizione è l'esistenza di una antichissima città di Rama alle falde del Roc-Maol, sparita sotto il terreno di alluvione tra i torrenti di Foresto, di Chianoc e di Bruzolo.

Quella città di Rama di cui, si dice, rimangono solo più poche case, o meglio sono alcune casette là dove fu uno dei punti della preistorica città; di essa si dice, con vanto malinconico, che i suoi portici andavano per tutta la larghezza della valle da Bussoleno o Bussolito alle ghiaie di Bruzolo e alle rive della Dora.

Un'insegna di osteria « alla Città di Rama » su una casetta in mezzo ai campi sulla antica via per Bruzolo a sinistra della Dora, attesta sola la vaga memoria se non il luogo di questa Rama scomparsa fin dall'elenco dei morti. In una carta geografica antica vedo questo nome sulla riva della Duranza, nostra vicina; forse



uno sbaglio, una scorrettezza del geografo che non sa precisamente a qual punto fissare una vaga terminologia intesa e non più esistente.

Ora nessuna tradizione è mai sorta e vissuta senza un qualche vero fondamentale.

Rama fu nome di città sacra come Mekka, come Nissa che vuol dire spirito; infatti l'oracolo del Varo fu tra i più noti dell'antichità.

Di Rama città ve ne furono molte disseminate nel mondo antico nei punti più inciviliti. Chi sa che la nostra città di Rama scomparsa e il Romolo del monte Maol non avessero relazione fra loro?

Dunque Rama la città, la sede pacifica intellettuale; Segusio o porta della Vittoria, il passo fortificato, la chiave: Roc-Maol la sede estiva, il deposito, la cassa forte del tesoro, la vedetta colle macchine infernali per tenere lontano gli importuni.

E laggiù, fra le nebbie del Po, la gente del Toro, il nemico, la potenza rivale di Ram o l'Ariete; quello rappresentante la forza bruta e questo il pacifico diritto e furono i progenitori del Blasone, i primi Labari l'un contro l'altro armati.

Le chiuse dei Longobardi non sarebbero state le prime in Val di Susa, dall'alto delle



quali due imperii si guardassero in faccia; altre più importanti correnti vi si contesero il campo e il passo, quelle forse fra le quali fu già diviso l'antichissimo mondo.

\* \* \*

Io ho accennato ai punti fosforescenti che emergono qua e là nella notte. Agli studiosi e amatori del vero lo scandagliare e trovare le vie e i fili che li legano fra loro.

Val di Susa da Cozio in qua è oramai abbastanza nota: è una pagina aperta di cui le linee si seguono quasi ininterrottamente.

Troviamo il regno di Cozio prospero in ogni ramo; poi i prefetti Romani, i Goti, gli imperatori Greci, i Longobardi, gli Ardoinici, indi Adelaide e la dinastia Sabauda.

Ed era tanta la forza vitale di Susa che dalle frequenti disfatte risorgeva prontamente come la fenice; in ultimo dopo la devastazione dei Saraceni e prima dell'incendio di Barbarossa, era in breve ridivenuta ricchissima e popolatissima; un Atto di quei tempi nomina dieci chiese oltre la maggiore di Santa Maria e ancora non era quella di San Francesco



sorta dopo il 1213 anno del passaggio di questo santo in Susa, dove ricevuto al castello dalla corte della contessa Beatrice, le chiese un asilo pei suoi frati, dandole la sua manica che si conserva ancora a Chambery.

Risaliamo piuttosto i tempi addietro studiando il segreto di quella floridezza, di quella civiltà luminosa della quale porta incisi i nomi e il ricordo come su marmo funerario l'arco di Cesare Augusto.

Era un lembo dell'antica sinarchia italiana rovesciata dal cesarismo romano, un irradiazione della civiltà etrusca, dell'età dell'oro, guardiana essa a piè dell'alpe?

Prima di uscire dalle nubi e scendere la china del *Mons Pantharius*, sostiamo ancora un momento sul suo fianco al Piano delle streghe e cerchiamo il senso recondito della leggenda *Il ballo*, leggenda che coll'altra del *Tesoro* e dei *fragori romulei*, sono come i due raggi coi quali Mosè usciva dalle nubi e scendeva il monte temuto della Giudea.

Mompantero è l'Africa segusina per la vastità varia delle sue falde, le sue incognite, ossia per un certo qual senso di arcana e ininvestigata differenziale essenza di vita e di cose dal quale si sente una antichità e solennità di



riti sepolti e una latente forza di prossimi germi nuovi.

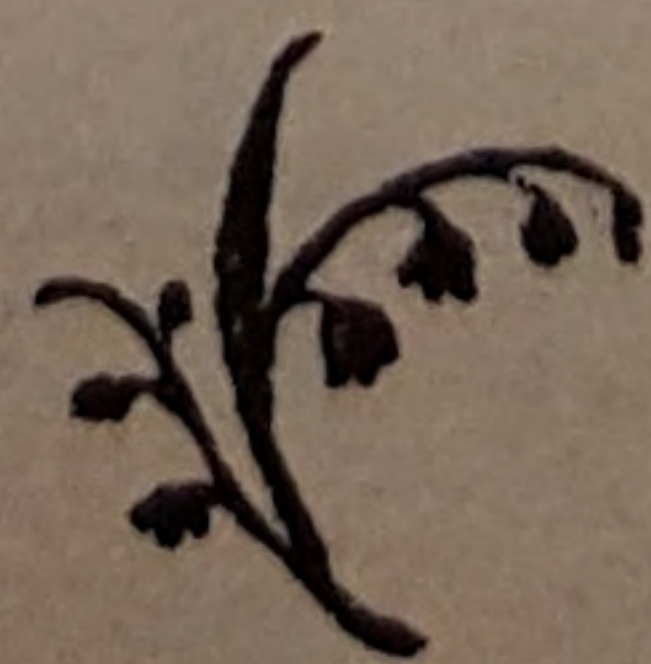
Il Bosco Nero, ultimo vestigio della maestà e ricchezza trascorsa, l'anticamera del trono romuleo, il peristilio del sacrario del nume, sta in cospetto delle tre valli dell'alta e bassa Dora e della Cenischia, in faccia agli sbocchi, pronto a parare e a ripostare i colpi dell'invasore.

Ai suoi piedi è il Paradiso, luogo di delizie o giardino, P. R. D. S. iniziali di una frase (in antica lingua asiatica) e fra questi era il convegno e il ballo delle streghe.

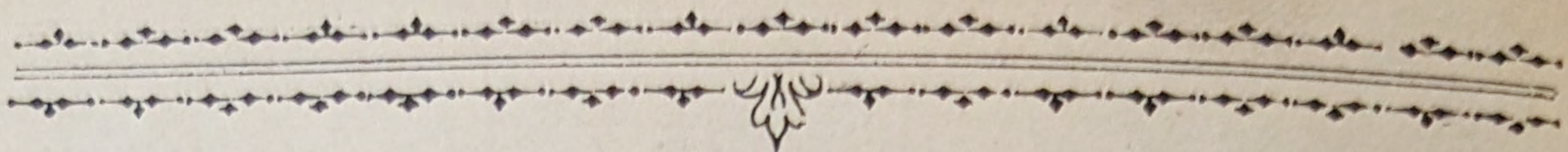
Oh queste streghe che turbarono tanti sonni ai più semplici e ai più pensanti e destarono un ghigno altezzoso sulle bocche dei mediocri, quando, come e da dove nacquero esse?

Esse non sono solo facili fantasticherie, nè a caso s'infiltrarono come midollo del monte nelle menti e nei racconti popolari.

All'infuori del campo dello spirituale e dell'occultista, esse sono l'eco affievolita e l'ultimo barlume di fatti e di quadri di vita umana scomparsi e dimenticati.







## DEL MITO DEL FUOCO DEGLI ANTICHI FERRAI

e altre induzioni sopra la leggenda del monte Romulejo

---

Leggevo un giorno *del mito e del simbolo del fuoco presso gli antichi ferrai* e come il principale agente nell'arte metallurgica fu la venerazione pel fuoco e per gli oggetti che servivano ad accenderlo.

Questi furono per le tribù già più civilizzate, che ebbero abbandonato il mezzo primitivo della selce, una croce di legno infissa con quattro chiodi, il martello, le tanaglie e la canna accenditrice, la cui cima, fatta roteare nel punto d'incontro, provocava l'accensione fra i due bracci di legno.

Questa croce coi suoi concomitanti era divenuta la marca di fabbrica delle industrie dipendenti dal fuoco come i vasellami e infine un segno generico di distinzione, di nobiltà (1)

---

(1) La nobiltà del lavoro e dell'industria, la quale in tempi che accennano a tornare, era signora del mondo.



e questo prima assai che i Romani, per ischerno feroce contro ogni virtù e istituzione altrui, ne facessero lo strumento di tortura e di morte per gli schiavi.

L'oro è del colore del sole, l'argento della luna, ma il loro connubio è sterile, bensì dai loro secondi, il rame e il platino, nacque il bronzo, tenuto perciò sacro.

La stessa famiglia estraeva il minerale, carbonizzava il legno e lavorava i metalli.

I metodi di estrazione e di fabbricazione erano tenuti segreti e circondati di riti misteriosi e spaventevoli.

Quando i bambini domandavano schiarimenti, loro si raccontava che era venuto un dio a recare il fuoco rapito al cielo.

I metallurgici rendevano un culto alla terra, madre dei metalli.

Celebravano le sue feste *ballando con frenesia intorno a un gran fuoco al fracasso delle loro armi di metallo*, dei loro strumenti e cimballi e tamburi, gettando all'aria terribili urla.

Le genti circonvicine li accostavano tremando, credendoli padroni d'una magica possanza che permetteva loro di trasformare i metalli, fare l'oro e modellare la folgore a loro talento.



Si diceva che i vulcani erano la loro fucina. Li credevano padroni del fuoco e dei venti, che tenevano rinchiusi in otri. I quali otri non erano altro che i loro enormi mantici fatti con pelli di daino o di capra, come ancora usa oggidì qualche tribù metallurgica dell'India.

E le tribù vicine avevano per essi una venerazione mista di terrore.

Si chiamavano i Kabiri — i possenti, i forti, compagni di un dio artista, il cui nome si componeva di tre lettere: P. H. T., lo Phta degli Egiziani, il Jafet dei Semiti, il brillante — le phèu, il fuoco (Vesta, la nostra dea del fuoco, non pare anch'essa una derivazione latinamente addolcita dello *Fta* antico?).

E di qui l'origine di una scienza segreta — l'alchimia.

Ecco ancora qui il riscontro di tutta la fila degli indizi etnici e fisiologici nelle leggende e nei costumi di Mompantero e ancora più basato e circostanziato.

Ecco qui calzante a capello l'origine e la spiegazione del ballo delle streghe intorno a un gran fuoco sul piano non molto distante dal Bosco Nero e delle antiche miniere abbandonate.

È il ballo dei fuochisti, minatori, carbonai, artefici e artisti tutto insieme, facenti la ridda



attorno a un fuoco enorme o a varii fuochi con tutti i movimenti frenetici che da lontano agli occhi dei riguardanti timidi e ignari doveva certo sembrare una visione infernale.

Ed ecco ancora spiegato l'amore e la fama delle stregonerie famigliari, dei misteri e quell'istintivo allontanamento dagli stranieri, quella diffidenza e mutismo e il parlar sibillino ancora oggidì spiccato nel carattere di questi strani nostri vicini.

È tutta una catena di visioni, una fonte di rumori incompresi, di gelosia degli estranei che ancora oggi affetta la natura dei luoghi e degli animi di questi montanari.

Ma è pur sempre anche questo effetto, eredità di una superiorità primitivamente conquistata, avuta da questa sopra le altre tribù di Val di Susa.

Superiorità del lavoro, dell'industria, dell'arte che emerge ogniqualvolta non viene soffocata da quella forza bruta che ingenera poi quella delle caste e del prepotente vacuo diritto, frutto d'una civiltà oramai vicina a corrompersi e perire.

I Mompanterini sarebbero dunque stati non solo i sudditi o compagni di un romolo qualunque, ricco e geloso, ma i Kabiri di queste



valli e monti boscosi, i forti, i metallurgici allievi di Vulcano, gli alchimisti intelligenti e operosi, di cui i tardi nepoti portano impresso sul volto e nella rassegnata indolenza degli atteggiamenti e della vita, la tristezza, il lutto per le chine vedovate di loro ricchezza, spoglie del manto naturale delle chiome lussureggianti dei pini e degli abeti, per cui il monte stesso va via via franando e rotolando a valle sotto la sferza del tempo e degli irati elementi, seppellendo ancora sotto di sè gli abitati come la Rama di cui nei ricordi dei valligiani poveri anch'essi.

E si capisce anche meglio come la croce cristiana brillasse ivi ben accetta per la prima; per un risveglio di reminiscenze atavistiche trovò pronta accoglienza da antichi conoscenti che la riabbracciarono con slancio così lustrata a nuovo dal battesimo del sangue divino.

E qui per incidenza posso dire che la nuova fede, la nuova luce della *buona novella* la portò Santa Priscilla, dama romana, parente di Nerone e di Burro, prefetto romano a Susa, la quale vivendo alla Corte potè subodorare la prossima progettata persecuzione e cercare qui salvezza con tutti i suoi addetti e amici.

Si vede come questi luoghi nostri grandio-



samente pittoreschi fossero conosciuti e apprezzati allora più che oggidi.

Questa dama fondò a Novalesa, dove d'indi in poi visse e morì, la prima colonia cristiana e quindi monastica, per cui Abbone, patrizio provenzale, al quale si suole dare tutto l'onore della fondazione, potè facilmente ampliare, dotare e organizzare la celebre abbazia.

E quella buona lana di Carlomagno ebbe assai buon vento a farsene un ripostiglio per le sue lance, un seggio sovrano per uno dei suoi figliuoli, un poggiatoio per calare in Italia, buscandosi per soprappiù l'altisonante suo nomignolo romano-pontificio.

Roc-Maol ha dunque sempre attirato gli uomini, i devoti e i conquistatori; i re, i pellegrini e i faccendieri d'ogni razza e d'ogni età.

Egli è destino che il piano del ballo delle streghe, quel campo del mistero, sia ora nuovamente la sede dell'artiglieria, del fuoco, di spari, di fortezza che allontana per timore e ammirazione.

Io ripeto; non alteriamo i nomi antichi, essi sono sacri: sono le pietre miliari della storia nostra perduta; non disprezziamo nulla per falso amore di novità, per ostentazione di



bello spirito che crede purgare il mondo dalle vecchie superstizioni.

Cerchiamo: chi sa se la terra circostante a questi luoghi non nasconda ancora le tracce del passato glorioso: tutto parlerebbe: frammenti di pietre tagliate, incise, geroglifici, simboli, cocci di vasi colla croce, come ve ne erano nel Messico e nel Perù prima della scoperta dell'America, ciò che prova una correlazione, una uniformità di civiltà e di religione per tutto il mondo antichissimo: testimoni venerati di scienza, di lavoro in questa nostra madre terra alpina; chi sa che per le vie di parole incomprese, di raccontare sciatti e in apparenza senza senso non vi sia la radice di importanti ricordi.

Io metterei un cartello a grandi lettere col suo vero nome sul *Piano delle streghe* o *Planbalù*.

Oh! potere evocare quelle voci primitive che invocarono il grande Phtà, guardando alla vetta di Rocciamelone sempre ispiratrice di forti propositi e di nobili pensieri, di dove appaiono così meschine le gare, le passioni, gli ammattimenti degli umani di un giorno a petto della natura generosa e sublime.

---





## LA BRUNETTA E LA VALLE DELLA CENISCHIA

ai piedi di Mompantero

---

Prova del carattere indolente e ostinato, dolce e forte, eroico-pacifico dei Mompanterini è il seguente aneddoto raccontatomi dalla nipote dell'eroina.

La Brunetta, la fortezza temuta un dì, insospugnabile, celeberrima benchè vergine di sangue e di lotta, vanto e amore dei suoi autori, glorificata dal Botta nella *Storia d'Italia*, era dall'autocrate che passò come un uragano sull'Europa del principio del secolo, condannata alla distruzione dopo soli 60 anni di esistenza.

Alle spalle di essa e ai piedi di Mompantero sotto le varie borgate sparse e aggrappate alle roccie come nidi di falchi lungo tutto il contrafforte è una valletta deliziosa, — l'ultimo tratto del percorso della Cenischia — fresca,



ombrosa, appartata e quieta, fatta per gli idillii e i sogni.

È popolata di casolari, di cappelle ed anche di molte osteriole festive, senza che perciò mai il chiasso ne turbi la bellezza silenziosa, la dolce misteriosa malinconia che la governa. La Romulea mole si sente che ci torreggia sul capo, benchè di lei non si scorgan più che gli immani fianchi rocciosi solcati dai rivi precipitanti.

Di fronte ne impone tristamente la fortezza colle sue rovine abbandonate intorno a cui fremme ancora la distruzione violenta, il ruggito della prepotenza e il sospiro del vinto. I rottami, le scheggie, i detriti coprono la china brulla che il lambito della Cenischia non riesce a consolare.

In mezzo, nel breve piano, il verde tenero degli orti, il mormorio dei canali, lo stormire dei salici, l'acre odore dei noci, lunghesso la bealera del molino.

È un'acqua chiara, maestosa, dalle verdi rive tuffantisi dolcemente, che costeggia la strada dandole una poesia infinita e un pericolo permanente.

E le sventure infatti non sono rare; si direbbe il mostro che esige e aspetta il tributo



periodico, la sirena dall'occhio smeraldino che attira le vittime per lo più innocenti.

Ma niuno pensa a difendersene; è *destino*, dicono.

Il molino che le sta a ridosso come un battuffolo di muricciuoli neri e sgretolati, il vecchio nutricatore di Mompantero, da tempo immemorabile seguita a girare filosoficamente le sue vecchie ruote dietro le chiuse tarlate e sgangherate.

È una piccola potenza, una ricchezza, e per le fanciulle del luogo un sogno, una fortuna il parlare al *biilo* del molino e entrarvi da padrone.

Esso ha la sua piccola storia e la sua eroina. Correva l'anno 1796.

La Monarchia piemontese, sbalestrata tra Francia ed Austria, dissanguata, minacciata nella sua stessa esistenza, fu costretta ad accettare il disastroso e umiliante trattato del 15 maggio, e, uno fra i patti più dolorosi, era la distruzione della Brunetta a spese stesse del re.

Il castello di Mompantero, le casupole della valletta e il molino Chiolero dovevano necessariamente essere coinvolti nella stessa rovina.

Giunse il giorno designato; le bombe, le mine, il fuoco distruggitore erano pronti: gli



esecutori bandirono l'avviso agli abitanti circconvicini perchè provvedessero alla loro salvezza.

Che fremito d'orrore, che stringimento di morte dovette allora percorrere quelle terre e pesare sugli animi!

Tutti si posero in salvo colle famiglie e le robe in alto o lontano.

Rosa Chiolero, la giovane mugnaia, condotte in sicuro sul monte la famigliuola e le robe più preziose, se ne ritornò al suo molino, al suo nido e stette alla finestra prospiciente la scena d'esterminio che doveva accadere, osservando impavida lo schianto di quella fortezza alla cui ombra era cresciuta e a cui forse si sentiva anch'essa legata d'ammirazione, di pietà.

I soldati la videro e le gridarono che fuggisse.

Uno scoppio orrendo di molte mine simultanee ai quattro angoli della Brunetta scosse il monte nelle sue basi. Un masso enorme piombò nell'orticello sotto gli occhi di Rosa. Diradato il fumo e il polverio, i soldati la videro ancora là come una statua di Niobe e tornarono a gridarle:

— *Écartez vous, meunière — meunière, écartez vous.*



Ella non si mosse.

La Brunetta, il forte colosso, l'opera del genio, cadde e con essa il castello di Mompantero. Il molino Chiolero, risparmiato forse un poco in grazia del coraggio della sua mugnaia, mostra ancora oggi le sue mura nere e screpolate e le vecchie ruote tarlate faticano ancora a provvedere il pan nero e la polenta a quei robusti e quieti lavoratori.

Rosa Chiolero dovrebbe essere ricordata dai suoi pronipoti.

Molte gloriuzze strombazzate non valgono più di questa.

\* \* \*

In quello stesso anno 1796, il comune di Mompantero faceva ricostruire la cappella di Casa d'Asti a 2800 metri.

Studiando il Roc Maol, divenuto Rocciame-lone, non si può trascurare la leggenda cristiana che ha portato il culto della divina madre nostra al posto di quello di Giove e il pellegrinaggio annuale dei devoti della Vergine per le chine interdette a lungo dalla grandine di pietre e fulmini.

Il tesoro Romuleo è sostituito dalla preghiera



e dalla fede nei favori della Dolcissima nostra Donna.

Nell'anno 1358, un cavaliere di terra santa, Bonifacio Rotario d'Asti, avendo fatto voto per la sua liberazione dai Turchi secondo alcuni, o per altra causa, di erigerle un altare sulla vetta più alta praticabile e conosciuta, con gran fatica e accompagnamento di altri cavalieri e servi, fece scavare nella viva roccia una cappelletta che le convulsioni dei tempi hanno fatta scomparire.

Per molti anni la sostitui una cappelletta in legno appoggiata a un masso un po' più sotto la cima.

Ora la pietà dei fedeli ha eretta un'altra più solida cappella in muratura, dove ogni anno al 5 di agosto, si porta a venerare il trittico in bronzo del cavaliere d'Asti.

Esso è un pregevole ricordo dell'arte del secolo XIV; è inciso a incavo di largo contorno ad uso di niello, colla superficie esterna dorata ed appalesa i caratteri dell'epoca nell'iscrizione a mo' di zoccolo a piè dell'immagine stessa (1).

---

(1) V. *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti di Torino*, anno 1875, p. 185, art. di C. BISCARRA.



« *Hic. me. aportavit. bonefacius. rotarius.  
civis. astensis. in. honore.  
dm. nei. iesu. k. et beate. marie.  
virginis. anno. dm. M. CCC. L. VIII. die  
p. mo. sept. hr. »*

Il trittico che stava permanentemente sulla cima venne rubato da un esaltato, portato a Rivoli al duca di Savoia e da questi, per consiglio del b. Sebastiano Valfrè, restituito solennemente ai Susini; d'allora si tiene nella cattedrale di San Giusto d'onde viene portato ogni anno sul monte.

Migliaia e migliaia di persone salgono per divozione la vetta di Rocciamelone e il pellegrinaggio in quel giorno offre uno spettacolo caratteristico.

Amedeo VIII di Savoia, riunito il Piemonte al suo antico dominio d'oltr'alpe, in rendimento di grazie fece ricostrurre nel 1419 il ricovero edificato dal Bonifacio Rotario e chiamato casa d'Asti.

Una lapide ricorda la salita del duca Carlo Emanuele.



A. 5. AGOSTO. 1659.

CARLO. EMANUELE. II. DUCA. DI. SAVOIA. RE. DI. CIPRO.  
SEGUITO. DA. SUA. CORTE. SUL. FIORE. DEI. SUOI. ANNI.  
FERVIDO. DI. DIVOZIONE. ESSENDO. IL. SOLE. IN. LEONE.  
ASCENDE. SOVRA. I. GIACCI. DI. QUESTA. ROCCA.  
PER. ADORARE. DAL. PIÙ. ALTO. DEI. SUOI. STATI.  
LA. GRAN. VERGINE. SUA. PROTETTRICE.  
ACCIOCHE. PER. LA. SUA. INTERCESSIONE.  
DA. LEI. CHE. È. IL. MONTE. OREB.  
POSSA. GIUNGERE. AL. MONTE. DI. CRISTO.

Nel 1787 l'illustre fisico e alpinista De Saussure sali alla vetta del Rocciamelone e ne determinò l'altezza in m. 3493, ma poi più accurate indagini la fissarono in 3538.

Nel 1838 compirono la salita, che un'altra lapide ricorda, i principi Vittorio Emanuele e Ferdinando, figli di Carlo Alberto e nel 1859 infine i figli di Vittorio Emanuele, cioè Umberto ed Amedeo.

Ora anche l'effigie del primo re d'Italia unita dei tempi nuovi, del padre della patria, anima quella vetta in compagnia delle sue più remote memorie.

Si va alla vetta di Rocciamelone oltre che da Susa, da Novalesa, da Bussoleno pel valone di Foresto, da Usseglio e Lanzo per Mal-



ciaussia e da Bessans in Savoja colla traversata di due ore sul ghiacciaio di Ribon.

L'ampiezza e la bellezza del panorama che si abbraccia da questa vetta, unita alla vastità e nobiltà delle memorie e impressioni che risveglia, commuove l'animo del devoto, del pensatore e dell'alpinista; lo sollevano al di sopra delle piccole cose comuni; l'orizzonte della natura e quello del pensiero ci attraggono in una spira sublime e come un velo d'Iside che si va diradando e sollevando ci avvicina a Dio.

La montagna e la vetta di Mompantero, Roc Maol-Rocciamelone rappresentano la sintesi dell'idea religiosa e gli strati dei varii culti combattentisi e succedentisi nel corso evolutivo dei secoli e delle razze.

Ora l'immagine e l'idea della Vergine Madre col Redentore figlio e Dio chiude il ciclo delle dottrine e delle fedi.

Un Dio uno, centro della natura e padre della vita invisibile perchè universo; e la Madre *Figlia del suo Figlio* più accessibile a noi perchè della nostra essenza. Eccoli nel rito cristiano uniti il dio del monte e le dee della foresta, l'adorazione pura dello spirito, e la pratica sommessa, salire, sorreggendosi a vicenda, dallo stesso crogiuolo.



Ultimo fiore sbocciato in onore della Vergine Madre dei cristiani, sulla eccelsa vetta è una statua onorata della dedica composta dallo stesso S. P. Leone XIII.

*Alma Dei Mater*

*Nive candidior*

*Maria*

*Lumine benigno Susam respice tuam*

*Ausoniae tuere fines*

*Coelestis patrona*

*Leo PP. XIII.*

—

*O Gran Madre di Dio*

*Maria*

*più candida della neve*

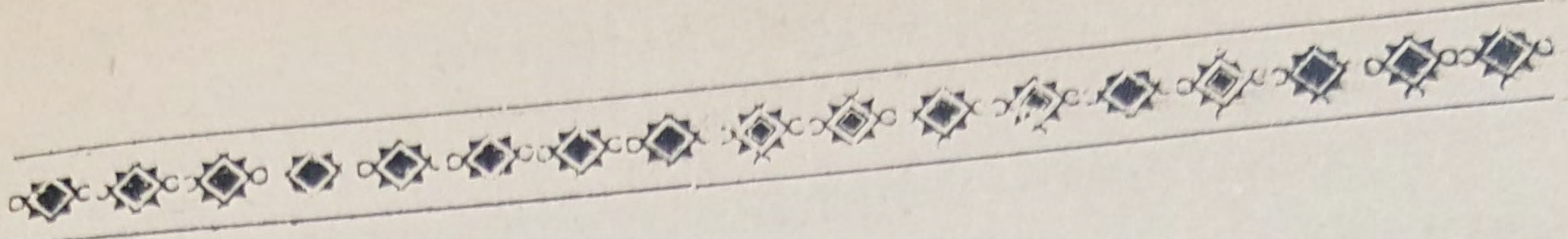
*con occhio benigno guardate la vostra Susa*

*difendete gli italici confini*

*celeste patrona.*







## LA SCUOLA DI MOMPANTERO

---

L'ispettore delle scuole del circondario visitando quella di Mompantero, s'avvede tosto di aver a che fare con una indole ed abitudini di vita *sui generis* colle quali è meglio transigere che prenderle di fronte, trovare un *modus vivendi ad hoc*, onde ottenerne qualcosa e venirle modificando a poco a poco. Con quella scolaresca non servono le solite armi.

Quelle testine arruffate avvolte in cenci, coi quali hanno dormito sullo strame riportandone festuche, spini di castagne col lezzo della stalla, vi guardano a bocca aperta con aria trasognata, ma insieme certe mossette d'incredulità, un'attitudine di resistenza soda quanto il monte e un'aria canzonatoria quasi a dirvi: « Ma tu ti scaldi inutilmente, tu ignori il nostro fatto e le tue novità non hanno guari il senso comune ».

Quelle ragazze e bambine vengono da lon-



tano e da in alto; hanno in saccoccia un tozzo di pane nero e duro di mesi; più spesso sono poche patate bollite e rinfredde per cibo; le loro mamme spesso non hanno mai assaggiato neppure una tazza di caffè.

Le scuole sono parecchie, miste di classi perchè le distanze sono grandi e i centri parecchi, o a meglio dire, non v'è centro alcuno. La chiesa, la scuola principale maschile e la casa comunale sono al piano fuori del loro territorio pur così vasto.

Appena torna l'aura di primavera lasciano quasi tutte le scuole per andare al pascolo, far da bambinaie, o seguire i parenti ad uno di quei loro varii domicili rocciosi, ond'è che all'ora degli esami non c'è guari più scolaresca. Ma con ciò, anzi perciò appunto, la fatica della maestra è enorme, centuplicata; è il sasso di Sisifo sdoppiato parecchio.

Pochi anni addietro ancora l'intendente alle scuole di Mompantero, un consigliere assessore, faceva la sua visita al ritorno dal lavoro del campo, onde un fragor di zappa e vanga e badile deposti a terra contro l'uscio l'annunziava; alle volte sen veniva con un lurido sacco e — prezzo del suo incomodo — asportava la cenere e la caligine della stufa.



Quando la maestra lor disse che la seta è il prodotto, il lavoro di un verme, che il calore si misura col termometro, che il mondo è rotondo, fecero le più strabilianti smorfie e risa.

L'ispettore un dì avendo espresso il desiderio che si togliessero la pezzuola dal capo e si ravviassero i capelli, la maestra gli fece osservare che la mamma le pettina alla sera, dovendo andarsene prima dell'alba; molte poi sono tagliuzzate — non dico tosate — malamente, avendo venduto i capelli.

— Come, santo Iddio, anche questo negozio fanno?

— Sissignore, quelle un po' meno mal vestite hanno indosso il prezzo dei loro capelli, e se insisto o le sgrido per qualcosa, non vengono più.

La maestra scopa anche la scuola, perchè le poverine non saprebbero tenere la granata in mano; le loro cucine sono senza pavimento, nè finestra; a Mompantero si trovano ancora quelle già adulte che mettono in buca la lettera e insieme i 20 centesimi pel francobollo; e che il Governo si paghi.

Nella sua prima visita dell'anno 96-97 l'ispettore con accento toscano domanda ad una piccola allieva:



— Come le mangi le castagne? *brusciate*?  
La bambina lo guarda attonita, fa cenno di diniego e risponde:

— Le mangio *fricahhàà*.

A sua volta l'ispettore è interdetto, volge la faccia interrogativa alla maestra, che sorridendo chiarisce la perfetta analogia delle due voci: la toscana e la mompanterina.

L'Ispettore: — E *ballotte* le mangi? al che la bambina vieppiù stupita fa ripetuti segni di no; essa non mangia pallottole; intanto coi suoi bianchi dentini da mora sguscia le castagne lessate di cui ha piena e macchiata la saccoccia.

Nel frattempo una delle più grandicelle coi neri occhi furbi ammiccava toccando col gomito la compagna e calcando sulla pronunzia dell'ispettore:

— *Brussiate* — *brussiate* — non sa parlare italiano nemmeno come noi quel signore!

La maestra di venti anni addietro, che ora funge un po' da ispettrice, dice che allora le allieve dell'abbici erano già ragazze quindicenni e molto più sucide, arruffate e testarde.


Oltre alla spinta dei tempi va data lode del sensibile miglioramento alla maestra Edvige Chiapusso, che con raro discernimento, fatica



e amore, conoscendo l'indole e i costumi, facendo la giusta parte di compatimento e di disciplina, di dolcezza e di energia, le va districando dalle vecchie pastoie e attirando quelle nature selvaggie e tenaci, al pari della grande universale fiamma vivente.







PER LE STREGHE E PER IL POPOLO

---

Nel risveglio del Folk-Lore, dello spiritismo e della magia hanno largo campo gli amatori dell'antico, dello strano e dell'occulto a cercare, raccogliere, interpretare ed esporre: e gli scettici di ridere alla esumazione di quei vecchi ciarpami alla luce del sole. È tutto il grottesco, il confuso, l'inverosimile messo in conto dell'ignoranza, della puerilità del popolo o delle fantasticaggini dei loro poeti.

Ond'è che per dare sapore e rendere accettabile, scusandosene, la raccolta, vi framettono il lievito dello spirito mordace e le brillanti freccioline d'un ironico compatimento.

Senza dubbio fu il popolo che entrò in massima parte nelle concezioni dei poeti, chè i poeti sono l'anima collettiva del popolo; essi tagliarono nel patrimonio il masso per l'opera artistica.



Ma il popolo non è solo poi quel gran visionario e quel povero allucinato, ma il depositario il quale può — come fa il bambino coi suoi ninnoli — sconvolgere e confondere, mutilare e raffazzonare, ma inventare tutto di sana pianta non mai.

Il popolo fa anche un po' come il tempo e l'acqua del fiume. Ai fatti straordinarii, — non soprannaturali — a qualcuno smussa il contorno, a qualche altro sovrappone una crosta o una muffa, ma la base d'operazione, il masso primo egli non lo inventa, lo trova nato fatto.

La fantasia! che cosa è la fantasia? Un'ala dell'intelletto che vola. Egli può prendere una piuma per un uccello, ma, viceversa, si può dire con sicurezza che ove la piuma nacque, l'uccello era.

Nella lontananza dei tempi e dei luoghi si può prendere una nube per un monte, ma solo là dove i monti attraggono le nubi: ma, viceversa, i veri monti, scomparendo per distanza dagli occhi, non cessan perciò di esistere sodo.

La civiltà è come una damina elegante che smorfia le mode di ieri, ma va in solluchero rivestendo quelle delle bisnonne.



Ed è così che tornano in ballo anche le streghe. Sono scavi nei campi selvaggi della tradizione.

La strega sveglia sempre l'idea di bruttezza e di maleficio. Le belle fresche come la rosa e benefiche come la rugiada e la provvidenza sono piuttosto le fate.

Il Folk-lorismo è un segno dei tempi. Si raccoglie terra e rottami per vedere di ritrovare fra esse l'oro e la perla antica e ricostruire qualcosa.

Si possono benissimo raggruppare tanti nomi e cose disparate nel « banchetto delle fantasie » se per fantastico s'intende il maraviglioso.

Dal capitano antico che aspetta il responso dell'oroscopo, alle nostre fanciulle che sfogliano la margherita, v'è certamente una trama di fili; son essi che ci legano all'alto e all'intimo; non è tela di ragno, non è stella in cielo che non sia attaccata e coordinata ad un ordine di cose superiore. Il *buon tempo antico*, come viene chiamato, è forse ben conosciuto e ben giudicato?

Pare che il presente si accinga ad aprire meglio gli occhi per questo.

È naturale, nè da stupirsi che sapiente e mago fossero sinonimi: mago essendo l'ultima



espressione dell'esercizio del potere che dava la scienza e la sapienza unite.

Si hanno a profusione gli scienziati, ma i sapienti sono più rari.

Non dee far meraviglia che anche Dante sia stato detto « mago » e perchè no, infine ?

Tutti gli iniziati alle scienze occulte, e Dante lo era, come lo furono tutti gli antichi che emersero per intelletto dalla folla, erano più o meno maghi. Gran mago Mosè e tutti i taumaturghi: Gran mago Gesù. Infatti l'idea dell'inferno nella terra non è puramente dantesca, ma è nel corredo della scienza occulta.

Profondi conoscitori delle leggi e dei segreti della natura, essi secondo l'elevatezza e potenza dell'anima ne usarono e il popolo nella ignoranza e meraviglia sua teneva tutto per grandi miracoli. E miracoli lo erano davvero, cioè cose rare e meravigliose.

Negarli è impossibile e sragionevole, restano a spiegarsi, ma ogni tempo arriva.

Certo è che fra l'uno e l'altro poteva correre la differenza che è fra un professore e un ciarlatano, tra un ingegnere e un manovale.

Non si esecrerà mai abbastanza gli orrori dei supplizi, ma non perciò si può dire che di streghe non ve ne furono mai. Le pratiche di



magia erano e sono i resti d'una scienza dimenticata; gli infimi agivano come uno scemo che, avendo visto, impara a toccare un bottone elettrico, a muovere tutto un congegno complicato senza capirlo.

Ebbe ragione chi disse che i miseri condannati erano meno ignoranti dei giudici loro, sapevano almeno un po' di pratica quelli!

Tutt'al più si sarebbe potuto gridare a quegli eretici o stregoni: « *va, va, povero untorello, non sarai tu che spianti il cielo* ».

Simon mago fu un ingegnere sbagliato: capitombolò poichè gli mancò il lume e la potenza interna; non aveva studiato forse neanche bene la sua lezione, come non l'aveva studiata abbastanza, nè atteso il tempo giusto Tullio Ostilio, re di Roma, che morì fulminato, e così d'altri dei quali si tralascia di parlare sin qui, essendo il genere della cosa caduto in disuso; ma ora riprende l'aire, come una palla compressa.

È vero, si è vero che il mondo è come un serpe che si morde la coda o come la fenice; sì, si ritorna al *buon tempo antico*, al vero antico, non al medioevo, nè ciò vuol dire che si torni al peggio. Il medioevo fu una notte tra il sole antico e il nuovo giorno che va rischiarendosi via via.



Si torna a ricordare che i più grandi uomini ebbero ispirazioni e sostegno da *voci*, pronostici, genii: esseri non soprannaturali ma solo non visibili normalmente, il che non è punto lo stesso; di soprannaturale a rigore di lettera non c'è niente; d'invisibile sì ed oh quanto! più piccolo e più grande di noi: questo lo sanno anche gli scolaretti.

I miti sono crisalidi di alti pensieri e fatti condensati. La crisalide rotolò per secoli confusa colla polvere, ma sotto l'incubazione dello studio ridiventerà farfalla ancora e vedremo la varietà e lo splendore dei suoi colori.

Chi disse nebulose le teorie degli spiriti? E sia, ma la nebulosa è madre di stelle e di soli.

Anche Susa ha la macchia di un processo di strega; certa Maddalena Rumiana del villaggio di Gialione e proprio del paese dove meno si parla di streghe: perchè non di Mompantero, di Chianocco o della Ferrera?

Altra prova della familiarità che questi paesi avevano già colla magia; ond'è che quasi non se ne facea più caso.

I Romani col loro scetticismo, epicureismo e la splendida mitologia greca, credettero ancora agli augurii: sono foglie secche del grande albero spirituale, i cui frutti hanno maturato



già e matureranno ancora per chi vedrà i nuovi soli avvenire.

Povero popolo calunniato! egli è un fanciullo che porta un'anfora chiusa al quale uno dice: « contiene la vita », — e l'altro gli grida: « butta a terra e pestala che è sucidume e veleno ». Ed egli fra i due pensa « se non contiene la vita è per lo meno un oggetto di ornamento e di mio gusto, trovato in casa mia. Chi sa! » E lo conserva.

Il popolo mantiene la lampada nel tempio, fumosa a volte, ma non spenta mai; acciò la possiamo quandochessia ravvivare e vederci nel laberinto di tante cose cercate e studiate già con tanta fatica e che i tanti cataclismi naturali e sociali — imperi e invasioni — travolsero sotto le rovine.







## UNA LETTERA DEL FILOSOFO SAINT YVES

---

A compimento del mio debole studio riporto una lettera che il filosofo e filologo Saint Yves d'Alveydre mi ha cortesemente scritto in risposta alla mia domanda se nelle sue peregrinazioni sui libri e attraverso le età antiche avesse mai incontrati i nostri Pateri o Panteri.

Ed ecco la sua risposta dalla quale si scorge come egli veda con familiare chiarezza nella storia e quanta distesa di tempi e luce di gloria corra al di là dell'epoca burrascosa dalla quale solo cominciano la nostra curiosità e il nostro sapere intorno alla patria nostra, il dilagamento distruttore di Roma; così come solo ricominciano gli annali, le notizie e i ricordi della terra dopo l'ultimo diluvio universale.

*Versailles, 10 juin 1893.*

Madame,

Je ne sais trop comment comprendre ce que vous désirez, ni comment y répondre.

Aussi je vous demande beaucoup d'indulgence si mes réponses vous semblent insuffisantes.

Suse et ses environs sont une position stratégique tellement importante que de tout temps les races ou les



tribus envahissantes ont connu et se sont disputé cette clef de la Gaule cisalpine et de l'Italie, soit qu'elles vinsent par la route du mont Genève, ou qu'elles prissent celle du mont Cenis.

Celtes, Pelasges, puis Gaulois, Carthaginois, Vandales, Lombards, Sarrasins, Allemands, Français, ont périodiquement débordé par le pas de Suse et si l'empereur Barberousse n'avait que détruit les annales de Ségusia, plus antique de beaucoup que Rome, ses archives auraient répondu à toutes vos interrogations.

Avant que Rome ne vint effacer peu à peu les souvenirs de l'ancienne Sinarchie italienne, Ségusia faisait partie d'un royaume samnite.

Avant encore, Celtes et Pélasges se l'étaient tour à tour arrachée.

La trace de races diverses que vous avez remarquée dans ces régions est un silloge très-réel de ce passé. De même aussi tous les conquérants à état major s'avants ont dû faire exécuter des recherches géologiques. Les carrières de marbre vert aux environs de Suse étaient encore exploitées au temps d'Auguste.

Peut-être aussi sur les pics légendaires que vous citez, madame, un poste d'ingénieurs sacerdotaux avait-il autrefois installé soit des travaux de défense, soit une station minière ou tous les deux ensemble. J'ai des fragments de creusetz d'une haute antiquité recueillis sur des points très-élevés des Alpes (fécondes en déceptions pour les recherches et surtout pour les tentatives industrielles de ce genre). Quant au mot Panteri il me semble venir de Pantri (en celte « montagnard »). Les Pantres étaient une tribu de Samnites.

Je vous prie encore une fois, madame, de bien vouloir excuser l'insuffisance de mes réponses en agréant tous mes bien respectueux hommages.

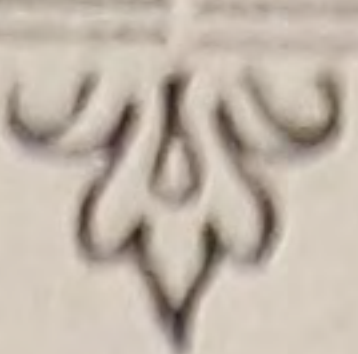
SAINT YVES.





---

---



## INDICE

---

Lettera di Antonio Manno . . . . .	Pag. 3
Roc Maol e Mompantero . . . . .	" 5
Nozioni generali . . . . .	" 10
Carattere dei Mompanterini . . . . .	" 13
Usi e costumanze varie . . . . .	" <i>ivi</i>
Usi nuziali . . . . .	" 19
Leggende . . . . .	" 29
La rocca del diavolo . . . . .	" 33
Le streghe di Chianocco . . . . .	" 37
Monte Romuleio . . . . .	" 40
Leggenda del monte Romuleio . . . . .	" 48
Del mito del fuoco, ecc . . . . .	" 58
La Brunetta e la valle della Cenischia, ecc. . . . .	" 65
La scuola di Mompantero . . . . .	" 75
Per le streghe e per il popolo . . . . .	" 80
Lettera di Saint Yves . . . . .	" 87



12872

